

Disoccupazione ai massimi dal 1977, il tasso tra i giovani vola al 46% e al Sud al 61%. Prc: "Disastro del Paese"

Nel primo trimestre 2014, con minore intensità, prosegue il calo tendenziale del numero di occupati (-0,9%, pari a -211.000 unità), soprattutto nel Mezzogiorno (-2,8%, pari a -170.000 unità). La riduzione degli uomini (-1,3%, 164.000 unità in meno) si associa a quella più contenuta delle donne (-0,5%, pari a -47.000 unità). Al persistente calo degli occupati di 15-34 anni e dei 35-49enni (rispettivamente -2,3 e -0,8 punti percentuali del tasso di occupazione) continua a contrapporsi la crescita degli occupati con almeno 50 anni (+1,0 punti). La riduzione tendenziale dell'occupazione italiana (-199.000 unità) si accompagna alla contenuta flessione di quella straniera (-12.000 unità). In confronto al primo trimestre 2013, il tasso di occupazione degli stranieri segnala una riduzione di 1,6 punti percentuali a fronte di un calo di 0,3 punti di quello degli italiani. Nell'industria in senso stretto rallenta il calo tendenziale dell'occupazione (-0,3%, pari a -16.000 unità), cui si associa la nuova marcata contrazione di occupati nelle costruzioni (-4,8%, pari a -76.000 unità). L'occupazione si riduce anche nel terziario (-0,5%, pari a -83.000 unità), ma il calo riguarda solo il Mezzogiorno. Non si arresta il calo degli occupati a tempo pieno (-1,4%, pari a -255.000 unità rispetto al primo trimestre 2013), che in più di sei casi su dieci riguarda i dipendenti a tempo indeterminato (-1,4%, pari a -169.000 unità). Gli occupati a tempo parziale continuano ad aumentare (1,1%, pari a +44.000 unità), ma la crescita riguarda esclusivamente il part time involontario (il 62,8% dei lavoratori a tempo parziale). Per il quinto trimestre consecutivo scende il lavoro a termine (-3,1%, pari a -66.000 unità), cui si accompagna per il sesto trimestre la diminuzione dei collaboratori (-5,5%, pari a -21.000 unità). Il numero dei disoccupati è in ulteriore aumento su base tendenziale (+6,5%, pari a +212.000 unità) e riguarda sia coloro che hanno perso il lavoro sia le persone in cerca del primo impiego. L'incremento, diffuso su tutto il territorio nazionale, interessa in quasi sei casi su dieci i giovani con meno di 35 anni. Il 58,6% dei disoccupati cerca lavoro da un anno o più (54,8% nel I trimestre 2013). Il tasso di disoccupazione trimestrale è pari al 13,6%, in crescita di 0,8 punti percentuali su base annua; per gli uomini l'indicatore passa dall'11,9% all'attuale 12,9%; per le donne dal 13,9% al 14,5%. Aumentano i divari territoriali, con l'indicatore nel Nord al 9,5% (+0,3 punti percentuali), nel Centro al 12,3% (+1,0 punti) e nel Mezzogiorno al 21,7% (+1,6 punti). Nel primo trimestre 2014, dopo tre trimestri di crescita, diminuisce il numero di inattivi 15-64 anni (-0,6%, pari a -92.000 unità). Il calo si concentra nel Centro, alimentato per oltre due terzi dalle donne. Per il segretario del Prc Paolo Ferrero, si tratta di "dati disastrosi", "il primo effetto della Riforma Fornero che ha aumentato a dismisura l'età per andare in pensione". "Ci dicono che il governo Renzi - prosegue Ferrero - ha centrato l'obiettivo che ha scritto nero su bianco nel Documento Economico e Finanziario. Gli italiani che non lo sanno ma il governo Renzi nel suo documento programmatico ha previsto l'aumento della disoccupazione anche per il prossimo anno. E' quindi inutile che Poletti faccia il volto preoccupato: il governo sta realizzando i suoi obiettivi, peccato che questi siano un disastro per il paese. Per battere la disoccupazione è necessario rovesciare la politica economica del governo: abolire la riforma Fornero e fare un piano pubblico per il lavoro, usando i soldi che oggi vengono regalati alla speculazione finanziaria".

Call Center, domani a Roma la manifestazione dei lavoratori del settore

Sono attesi in migliaia, a Roma, gli operatori di call center che domani incroceranno le braccia per chiedere il rilancio del settore, dove lavorano circa 80.000 addetti. Ad indire lo sciopero e la manifestazione nazionale (che interessa il mondo outsourcing delle telecomunicazioni e che partirà alle 9,30 da piazza della Repubblica per arrivare alle 12,30 circa a piazza Santi Apostoli) sono stati i sindacati di settore Slc-Cgil Fistel-Cisl e Uilcom-Uil. I lavoratori chiedono il miglioramento delle condizioni di lavoro. Il settore è reduce da una lunga stagione di crisi e vertenze e per questo il sindacato chiede un cambio di passo. "Chiediamo - sottolinea Azzola, sindacalista della Slc Cgil- di consolidare il settore garantendo alle aziende 'serie' che lavorano in regola di poter competere sulla qualità, sull'efficienza e sull'innovazione. E di poter vincere le gare di appalto". Per far questo, secondo i sindacati, occorre allineare l'Italia a quanto già fatto dagli altri Paesi europei che hanno recepito puntualmente i contenuti della direttiva 2001/23/CE a tutela dei lavoratori, con il fine anche di non delocalizzare le attività nei paesi extra Ue e nel rispetto delle regole per le gare e le trattative commerciali con la logica 'perversa' del massimo ribasso e contenimento del costo del lavoro. Il 'dumping' con le società estere è molto forte, spiega Azzola: "Occorre tenere presente che all'estero ci sono colossi da 100-200.000 persone che gestiscono società che si occupano sia di outbound che di inbound. E che hanno tarato le loro strategie aziendali sull'efficienza e sull'economia di scala. In Italia, invece, abbiamo 2.270 aziende: di queste solo 10 sono medio-grandi. Le altre sono realtà piccole se non polverizzate". Per questo, dice Azzola, "molti imprenditori del settore in una qualche maniera hanno appoggiato questa protesta: perché noi vogliamo garantire anche alle nostre aziende la sopravvivenza". "In Campania - ricorda la Uil - ci sono sedi strategiche di importanti aziende del settore come Almaviva Contact, Visiant, Assist, ComData e Gepin Contact, che negli anni passati hanno beneficiato prima della circolare Damiano, stabilizzando migliaia di lavoratori a progetto, e poi del Piano lavoro dell'assessore Nappi. Pensare che questi lavoratori possano, dall'oggi al domani, ritrovarsi senza lavoro è una prospettiva che ci spaventa come sindacato e che tutti, istituzioni e parti sociali, dobbiamo scongiurare con ogni mezzo".

Il welfare che non c'è - Fabrizio Salvatori

Il Welfare copre solo il 27 per cento della popolazione mondiale, mentre il 73 per cento non beneficia solo parzialmente o per niente. E' quanto emerge dal rapporto mondiale sulla protezione sociale 2014-15 realizzato dall'Ilo, l'Ufficio internazionale del lavoro (Onu). "Mentre la necessità di una protezione sociale è ampiamente riconosciuta - si legge nel rapporto - il diritto umano fondamentale alla sicurezza sociale rimane insoddisfatto per la grande maggioranza della popolazione mondiale". L'organismo dell'Omu sottolinea che sono soprattutto i bambini a pagare gli effetti della

mancanza di protezione sociale. In media, i governi destinano lo 0,4 per cento del Pil a loro e alle prestazioni familiari, sottolinea il rapporto. Percentuale che va dal 2,2 per cento in Europa occidentale allo 0,2 per cento in Africa, in Asia e nel Pacifico. Così circa 18.000 bambini muoiono ogni giorno, soprattutto per cause prevenibili. E quindi morti che potrebbero essere scongiurate attraverso una protezione sociale adeguata. Molti bambini non ricevono i trasferimenti essenziali di cassa che potrebbero fare la differenza in termini di nutrizione, salute, istruzione e servizi di assistenza". "Gli scarsi investimenti nei bambini - secondo l'Ilo - mette a repentaglio i loro diritti e il loro futuro, nonché come le loro prospettive di sviluppo". In questo quadro, l'Italia è al 21esimo posto tra i Paesi ad alto reddito. Il nostro paese, che destina l'1,5% del Pil alla spesa per la protezione sociale sui bambini e per le prestazioni familiari e è dietro non solo ai paesi scandinavi e del nord Europa, ma anche di Lettonia e Slovacchia e Cipro. La statistica non tiene conto delle spese sanitarie e si riferisce al periodo 2010-11. Quanto alla spesa sociale per le persone in età lavorativa (sempre escludendo le spese per la salute), l'Italia si colloca al 28esimo posto tra i Paesi ad alto reddito, destinando a questa voce il 4% del Pil. Meglio di noi, tra gli altri paesi, Slovacchia, Lituania, Slovenia e Cipro e Estonia. È invece al primo per la spesa pensionistica: secondo il rapporto, nel periodo di riferimento 2010-2011 il nostro Paese ha destinato alla spesa per pensioni e agli altri benefici per gli anziani (escluso la spesa sanitaria) circa il 15% del Pil. Dietro di noi, nella classifica di 50 paesi ad alto reddito considerati dal rapporto, Francia, Austria, Grecia, Portogallo e Polonia. Il metodo di calcolo non consente però di determinare la spesa pro-capite in quanto la forte contrazione del Pil ha sicuramente aumentato il peso della quota previdenziale. Secondo altre classifiche, infatti, l'importo dell'assegno mensile è notevolmente più basso degli altri paesi industrializzati.

Renzi, Tsipras e il futuro della sinistra - Paolo Ciofi*

Con la vittoria sonante di Renzi cambiano radicalmente non solo i rapporti di forza tra i partiti ma anche i modi di intendere e di praticare la politica, in particolare nella distinzione dei ruoli tra destra e sinistra. È sconvolto il sistema politico che ha attraversato il ventennio berlusconiano, e il cambiamento in atto deve essere attentamente valutato. Non si tratta solo della crisi evidente dell'assetto bipolare, bensì di un processo più ampio e profondo, sebbene non consolidato, che attiene alle forme e ai contenuti della democrazia, alla funzione dei partiti e dei corpi intermedi, e quindi alla concreta possibilità di esercitare i diritti individuali e sociali costituzionalmente garantiti. A cominciare dal diritto al lavoro, che in Italia e in Europa ha segnato un passaggio storico. Nel voto che ha portato al comando l'homo novus di Firenze si combinano fattori diversi, motivazioni e sentimenti contrastanti. Sicuramente il bisogno di cambiamento contro una politica nazionale vecchia e immobile, logora e corrotta, drammaticamente lontana dalla vita reale delle persone. E contro un'Europa vista come causa di tutti i mali, che alimenta rancorose chiusure nazionaliste e fascistiche sotto la spinta di una politica economica depressiva imposta a vantaggio della Germania. Dunque, una voglia diffusa quanto indistinta di cambiamento. E insieme la paura del salto nel buio, moltiplicata dalla avventurosa e distruttiva campagna di Grillo, amplificata e diffusa dal sistema dei media. Infine l'appello a votare un «avventuriero» come il segretario fiorentino (anche turandosi il naso) perché «non c'è alternativa», il cui promotore instancabile è stato Scalfari. Il "fenomeno" Renzi diventa vincente perché si situa nel punto saliente di una doppia crisi, che aveva già generato l'insorgenza dei 5 Stelle a loro volta oggi in difficoltà. Quella di Forza Italia come partito coalizzante del centro-destra, dopo il depotenziamento di Berlusconi e il vuoto politico prodotto da Monti. Quella del Pd come partito dell'alternanza, dopo il fallimento di Bersani, mesto approdo della "discontinuità" della Bolognina: non per caso Occhetto, nella massima confusione delle lingue, ha dichiarato che il suo erede è Renzi. È in queste condizioni che si è formato un blocco elettorale diverso dal passato diffuso su tutto il territorio nazionale, in cui, sotto i colpi di maglio di una crisi economica e sociale drammatica, convivono motivazioni opposte di destra e di sinistra, insieme ai più disparati interessi, ceti e classi. Ciò non vuol dire che si è costituito un nuovo blocco sociale, e tanto meno un blocco storico in senso gramsciano, in grado di produrre egemonia secondo una visione strategica nazionale ed europea. Ma è la dimostrazione che il partito di cui oggi Renzi è il dominus ha compiuto l'ultimo stadio della sua evoluzione genetica. Giacché, come ha scritto il Corriere della sera, «è votabile da chi non solo non è di sinistra ma è anche contro la sinistra (o il sindacato)». Se nei quindici mesi che ci separano dalle elezioni politiche del 2013 Grillo ha perso 2.882.096 voti, Berlusconi 2.718.608, e Renzi ne ha guadagnati 2.558.708, tanti da portarsi al di sopra del 40 per cento dei votanti, ciò significa che l'intero sistema politico è caratterizzato da una forte mobilità, e che i partiti esistenti sono ormai entità fluide, instabili e di incerta identità. In questa situazione, in cui risulta vincente il voto occasionale che si accompagna a una accentuazione del distacco tra politica e società e tra istituzioni e popolo sovrano (di fronte agli 11.172.861 voti raccolti del partito renziano si erge la muraglia dei 20.348.165 di italiani non partecipanti al voto), ci si deve interrogare sul tipo di democrazia e di società che è in gestazione, e dunque sulle tendenze e sugli orientamenti che l'uomo solo al comando esprime. La tesi di Repubblica, secondo cui con Renzi vince finalmente una «sinistra riformista» «moderna perché già post-ideologica», è proprio una dimostrazione evidente dell'oscuramento ideologico della realtà, poiché non è difficile constatare come dal renzismo emanino a vista d'occhio tutti gli umori del liberismo. Qualcuno nel Pd si è pentito per aver confuso il liberismo con il riformismo, sebbene si sia accorto troppo tardi che la cosiddetta post-ideologia non è altro che l'ideologia dominante del mercato e delle sue "leggi naturali". Anche se assumere come ideologo Oscar Farinetti al posto di Enrico Berlinguer non sembra una grande conquista. D'altra parte non si può neanche sostenere con fondatezza che il renzismo si identifichi con il centrismo democristiano. Troppo grande è la diversità nella conformazione dei sistemi politici, per non parlare dell'enorme differenza che passa tra l'Italia di allora (in ascesa) e l'Italia di oggi (in declino). Resta il fatto che il segretario fiorentino va ben al di là dello spartiacque dell'interclassismo democristiano e della dottrina sociale della Chiesa: non è un paradosso sostenere, come ha fatto Marco Politi, che Renzi non è un cattolico ma un liberista che va a messa. In altre parole, non media tra capitale e lavoro, decide secondo le convenienze del momento ispirandosi alla sua cultura di riferimento. Centralità del lavoro? No, centralità del mercato e dell'impresa, in cui il lavoro (la persona che lavora, la classe dei lavoratori dipendenti) è un fattore subalterno che ha valore in quanto avvalorata il capitale. Questa impostazione si vede benissimo

nel cosiddetto Jobs Act, che non è un piano per l'occupazione, e nel decreto Poletti, in cui la precarietà del lavoro è un'offerta gratuita all'impresa senza neanche la contropartita dell'investimento. Dove è evidente che un classismo primitivo ha preso il posto di un pur blando interclassismo. Gli stessi 80 euro, che indubbiamente sono un beneficio per chi ha il problema di arrivare alla fine del mese, non stanno dentro una strategia di riforma complessiva del sistema fiscale e di lotta all'evasione, tanto meno di redistribuzione della ricchezza dalla rendita e dal profitto verso i redditi da lavoro. Concessi alla vigilia del voto con il piglio con cui ai sudditi si rivolge il sovrano, sono finalizzati non all'obiettivo di sollevare i lavoratori dallo stato di subalternità in cui sono ripiegati, di renderli protagonisti di una svolta politica e di farli assurgere a classe dirigente come la Costituzione prevede, bensì allo scopo di rendere più stabile il potere della classe dominante della finanza e del denaro. Viva Renzi! È il coro dei Marchionne, degli Elkann e degli Agnelli, dei Tronchetti Provera, dei Barilla, Benetton, Pesenti... E chi più ne più ne metta. Non c'è da stupirsi. Finalmente la grande borghesia, la finanza internazionale e i mercati hanno trovato il partito che cercavano dopo aver liquidato il Cavaliere ormai inaffidabile. Finalmente va in porto l'opera che un altro ex sindaco aveva iniziato, e che il quotidiano della Confindustria, come già a suo tempo ho avuto modo di rilevare, descriveva lucidamente sotto il titolo «Veltroni e le virtù dei ricchi». La rivalutazione della ricchezza con la quale «si completa la svolta borghese» di un partito che non fa più riferimento alla classe operaia e al mondo del lavoro «è stata un'operazione di metabolismo politico di ingredienti che finora erano stati parte del sogno berlusconiano. È come se Veltroni avesse intercettato all'origine le spore di questo mito e le avesse sistemate in un ordine diverso». Oggi, come allora, l'intento è di estendere la basi di massa e di consenso del capitalismo nostrano, di modernizzarlo adeguando a questo fine l'assetto istituzionale e costituzionale del Paese, e di ringiovanirlo cancellando vecchie consorterie che ormai vivono solo di rendita. È un disegno non da poco. Ma dopo anni e anni di una crisi globale che con le nostre aggravanti nazionali ci sta mettendo in ginocchio, il verso nuovista di Renzi ci propina in realtà una improbabile vecchia mistura: lo schema del liberismo à la Blair, che azzerando ogni differenza tra destra e sinistra, e assumendo con un linguaggio di sinistra i principi della destra, è stato una delle cause del diffondersi e dell'acuirsi della crisi. Qui sta la contraddizione e la debolezza del renzismo: un homo totus novus che con idee vecchie corre veloce verso esperienze già consumate, di cui paghiamo le conseguenze. In Europa non basta denunciare l'insostenibilità delle politiche cosiddette di austerità, costruite e portate avanti congiuntamente dalla destra e dalla sinistra neolibériste. Occorre prendere atto che siamo di fronte a una crisi della socialdemocrazia di portata storica, come dimostra anche l'adesione del partito di Renzi al Partito socialista europeo. Ormai, dopo le esperienze neo centriste di Blair e di Schröder fino ai recenti risultati elettorali nel continente, pochi dubbi possono sussistere sul fatto che è arrivato a conclusione un ciclo plurisecolare del movimento operaio e della socialdemocrazia europea. Perciò è urgente ripensare e innalzare su altre basi i fondamenti di un nuovo socialismo. Un'opera da affrontare con il coraggio di aprire vie inesplorate e di disegnare mappe non scritte nella storia, secondo i principi di uguaglianza e di libertà, di solidarietà e di partecipazione democratica. Per invertire la rotta e incominciare a uscire davvero dalla crisi il primo passo da compiere è aprire una fase di lotta per mettere sotto controllo i mercati e la grande finanza, costruendo un'effettiva sovranità popolare e ponendo al centro di un'altra Europa il lavoro: come piena occupazione, come forza produttiva del benessere reale e di liberazione dal bisogno, come fattore costitutivo della personalità, come diritto inalienabile di una civiltà più avanzata. In questa direzione è orientato il programma della lista capeggiata da Tsipras, la vera novità di queste elezioni, che ha ottenuto un significativo successo in quasi tutti i Paesi in cui si è votato, battendosi contro le forze neofasciste e neonaziste per aprire la strada a un'Europa democratica, solidale, di giustizia sociale e di pace. E' incoraggiante che in Italia, pur con grandi difficoltà, si sia superata la soglia del 4 per cento. In una condizione nella quale la direzione del cambiamento di Renzi al momento è ben visibile, ma il blocco elettorale che gli ha dato la vittoria è liquido e non consolidato in un blocco sociale, è stato raggiunto un traguardo importante da cui muovere per costruire la sinistra. Dopo anni di settarismi, di divisioni e di personalismi oggi è possibile aprire un nuovo corso. In un momento per molti versi cruciale come questo ogni ricaduta in vecchie abitudini spartitorie, correntizie e leaderistiche deve essere apertamente denunciata e fermamente contrastata con la forza delle idee e con la pratica della democrazia. Dalla rotta dell'unità non si può deviare. E la spinta che viene dal basso va raccolta e moltiplicata fino a farla diventare una valanga.

**www.paolociofi.it*

Fiat, i lavoratori del polo logistico di Nola vanno da prefetto e Regione

A luglio scadranno i sei anni di cassa integrazione per i lavoratori del polo logistico Fiat di Nola. Sei anni drammatici segnati da molti suicidi, anche in relazione al fatto che il sito, stando alle denunce di Slai Cobas e Fiom, è in realtà una sorta di "reparto confino". Ieri una delegazione di lavoratori ha incontrato il prefetto, che ha preso l'impegno di segnalare la situazione al Governo ed ha accolto il documento consegnatogli dai lavoratori. I cassintegrati hanno illustrato la loro storia, ed ora chiedono il rientro nello stabilimento Fiat di Pomigliano D'Arco, da dove sono stati trasferiti nel 2008, alla costituzione del polo di Nola. "A luglio scadrà quel filo che ci tiene legati alla Fiat - scrivono i lavoratori - alla speranza di avere ancora un lavoro; le preoccupazioni per il nostro futuro ci spaventano, non chiediamo altro di condividere il nostro futuro con i colleghi di Pomigliano". Le tute blu sottolineano che il loro trasferimento a Nola "era puramente discriminatorio e selettivo, e queste scelte e le conseguenze sono cause di enormi squilibri, disturbi che colpiscono l'umore, il pensiero e il comportamento, depressione, disturbi d'ansia, la schizofrenia, i disturbi alimentari e comportamenti da dipendenza". Per gli operai gli "squilibri" sono anche tra le cause dei suicidi di due cassaintegrati del polo di Nola, ossia quello di Maria Baratto, la 47enne ritrovata il 31 maggio nel suo appartamento dopo quattro giorni dalla morte, e quello di Pino De Crescenzo, morto suicida ad Afragola lo scorso febbraio. "I casi non sono solo questi - proseguono le tute blu - un altro lavoratore ebbe una grave depressione, si licenzio' e dopo poco tempo si suicidò'. Come lui vi sono altri casi di persone che ci hanno provato ma fortunatamente sono stati salvati. Il confronto con Voi - concludono rivolgendosi al prefetto - era dovuto da parte nostra, per rispetto di tutte le cariche istituzionali alle quali chiediamo di fare fronte comune per evitare che questi lavoratori subiscano ulteriori

discriminazioni e porre fine a questi delitti che potrebbero causare ingenti perdite anche in termini di vite umane". Un incontro per discutere delle prospettive occupazionali degli stabilimenti Fiat di Nola e Pomigliano D'Arco (Napoli), e' stato convocato anche dall'assessore regionale al Lavoro, Severino Nappi, per il prossimo 10 giugno, con Fiom, Slai Cobas, Cgil, Cisl e Uil. Al presidio sotto la sede della Regione, organizzato nei giorni scorsi hanno preso parte anche le donne del Comitato mogli operai Fiat Pomigliano, e molti cassintegrati del polo logistico del Lingotto a Nola, che hanno voluto anche ricordare, con diversi striscioni e cartelli proprio i suicidi degli operai in cig. "Non si possono aspettare altri gesti estremi - ha commentato Francesco Percuoco, responsabile del settore automotive per la Fiom di Napoli - e' doveroso che ci sia un impegno da parte delle istituzioni per fare in modo che l'azienda dia prospettive a questi lavoratori la cui cassa integrazione e' in scadenza".

Alexis Tsipras scrive a Barbara Spinelli

Atene, 2/6/2014. Cara Barbara, vorrei che Tu comunicassi a tutte le compagne e a tutti i compagni dell'Altra Europa la mia commozione profonda per l'impegno profuso nella lotta, e la mia grande gioia per il vostro successo nell'aver superato il limite del 4%, nonostante la vostra esclusione dai media e l'aggressione subita da parte del regime politico del vostro paese. E' un risultato ottenuto grazie a una scelta responsabile, che nello stesso tempo dà speranza. Il popolo italiano, e in particolare il popolo della Sinistra, ci offre l'opportunità di proseguire. Ci mette però anche alla prova. Ci indica che se questa volta non ripeteremo gli stessi errori, e se andremo avanti tutti uniti, potremo arricchire le nostre potenzialità. Se lo deluderemo di nuovo, non ci sarà possibilità di tornare indietro. E' per questo che penso che il prossimo periodo sarà decisivo, e che voglio richiamare la Tua attenzione. Tutto ciò che con fatica abbiamo costruito, dobbiamo custodirlo con tutte le nostre forze. Dobbiamo dargli la possibilità di essere messo alla prova, di conquistare la fiducia del popolo italiano, e in particolare dei lavoratori e dei giovani, delusi dalla politica. Dobbiamo dar loro l'opportunità di aprire le proprie ali. Questo significa, mia cara Barbara, che il Tuo ruolo e la Tua presenza sono più importanti e decisivi in questo momento che non nel periodo della nascita della Lista. Capisco che ciò che Ti chiedo forse vada oltre i Tuoi progetti personali, e tuttavia sono costretto a chiedertelo, considerando il tuo ruolo fortemente garante per la continuazione del progetto. Questo peraltro è stato riconosciuto dagli stessi elettori di sinistra, che Ti hanno onorata con il loro voto e la loro fiducia, eleggendoti in due distretti. Nel prossimo periodo, nel Parlamento europeo ci aspetta una battaglia difficile e dura contro l'austerità, il neoliberalismo, il neonazismo, il razzismo e la xenofobia. Porteremo avanti tutti insieme questa lotta per la ricostruzione dell'Europa, coerenti con il nostro programma e con gli impegni che abbiamo preso con i cittadini che ci hanno onorato affidandoci il proprio voto. Allo stesso tempo, è importante che in Italia questo progetto di unità e di speranza vada avanti, accogliendo la gente nuova che è entrata nelle nostre file, e lasciandoci alle spalle le logiche di divisione del passato, che ci hanno portato sull'orlo del precipizio. Per potercela fare considero necessario, almeno fino al momento in cui vi sia la certezza che le cose seguano la strada giusta, che Tu non insista nella Tua decisione iniziale di dimetterTi dal posto di europarlamentare dell'Altra Europa. Di certo la decisione finale sarà una Tua scelta personale. Vorrei però che Tu considerassi sia il fatto che la Tua presenza nel Parlamento europeo è molto importante, particolarmente nel periodo iniziale, sia l'ansia di tutti noi di mantenere l'unità e la continuazione del nostro magnifico lavoro nel Tuo paese. Ti assicuro che, in ogni caso, sia io personalmente, sia i nostri compagni in Italia e in Grecia, rispetteremo la Tua decisione, sapendo che sarai sempre in prima linea nella nostra lotta comune nel ricostruire dal basso le nostre vite, i nostri paesi e il nostro continente. Saluti dal Tuo compagno, *Alexis Tsipras*

Manifesto - 3.6.14

Privatizza, precarizza, taglia: il monito di Bruxelles a Renzi - Roberto Ciccarelli

Più privatizzazioni, tagli alla spesa pubblica e una manovra correttiva dello 0,2% del Pil nel 2014 e dello 0,4% nel 2015. Sono le principali raccomandazioni alla politica economica italiana che la Commissione Europea ha diffuso ieri in attesa di sottoporle all'approvazione del Consiglio Ue. Quella dell'esecutivo peggiore della storia dell'Unione Europea non è tuttavia una bocciatura del governo Renzi, ma un invito ad approfondire la recessione continuando sulla strada dell'«austerità espansiva». Una politica basata su un'illusione smentita da quattro anni di austerità: più tagli alla spesa pubblica corrispondono ad un aumento della crescita. Renzi ha accolto con un tranquillo «no comment» il responso così tanto atteso. Per lui è la conferma dei passi già fatti in attesa della formazione della nuova Commissione e del semestre italiano alla guida Ue che inizia tra un mese. Rinviata per non fornire ai populismi anti-euro uno slancio ulteriore alle elezioni del 25 maggio, le otto raccomandazioni della Commissione Ue consegnano al governo italiano un giudizio non lusinghiero sul documento di economia e finanza (Def) e più di qualche grattacapo per la legge di stabilità che applicherà le stesse ricette che hanno aumentato il debito pubblico (nel 2014 quello italiano sfonderà il tetto del 135%), la disoccupazione di massa (al 12,7%, quella giovanile al 42,4%) e la precarizzazione selvaggia. Su quest'ultimo punto, Bruxelles si è detta soddisfatta: applaude il decreto Poletti, chiede la riforma dei centri per l'impiego contenuta nella legge delega del Jobs Act in discussione in parlamento, il ridimensionamento della cassa integrazione in deroga e la definizione non meglio specificata di un sussidio di disoccupazione. Il redivivo commissario Ue agli Affari economici Olli Rehn ha graziato Renzi concedendo lo slittamento del pareggio di bilancio strutturale dal 2015 al 2016. Una decisione controversa secondo le indiscrezioni, non smentite, diffuse ieri. Nella notte tra domenica e lunedì Renzi avrebbe fatto pesare sul tavolo la sua unica credenziale - il successo elettorale - per evitare una bocciatura dalle conseguenze destabilizzanti. Dal testo finale sarebbe stata cancellata la frase che negava lo slittamento del pareggio di bilancio «a causa del rischio di non conformarsi con gli obiettivi di riduzione del debito». Per il 2014 l'Italia non finirà nella serie B dei paesi sui quali pende una procedura d'infrazione. Alla base dello scetticismo della Commissione sullo scenario macroeconomico italiano (definito con ironia «leggermente ottimistico») c'è la previsione sulla crescita per il 2014. Il governo ragiona sullo 0,8% sul Pil, la Commissione Ue sullo 0,6%, una percentuale che a fine anno potrebbe

essere peggiore in uno scenario deflattivo dove i consumi continueranno a diminuire. Questa incertezza fa tremare i bilanci e imporrà una manovra aggiuntiva, esclusa il 16 maggio da Renzi e ieri dal ministro dell'Economia Padoan, o più probabilmente tagli più pesanti nella «spending review» parcheggiata in un porto delle nebbie. Stando al Def, il governo intende «risparmiare» circa 4,5 miliardi nel 2014, fino a 17 per il 2015 e 32 per il 2016. I 4,5 miliardi sono fondamentali quest'anno per finanziare gran parte del bonus Irpef grazie al quale Renzi ha stravinto le europee. Anche la Commissione chiede di renderlo strutturale a condizione di rendere strutturale la riduzione della spesa che prevede, tra l'altro 2 miliardi di tagli alla sanità. Su queste coperture Bruxelles ha espresso perplessità, così come sull'impatto economico del relativo «aggiustamento strutturale»: sarà dello 0,1% sul Pil diversamente da quanto scritto dal governo nel Def (lo 0,7%). Da qui l'invito a tagliare ancora la spesa; rafforzare le privatizzazioni già annunciate dalle quali il governo prevede di ottenere lo 0,7% del Pil tra il 2014 e il 2017; dettagliare i tagli per la riduzione del debito fino al 2017. Su questa voce le stime del Def sono fumose, scrive la Commissione. E non potrebbe essere così perché la crescita sarà inferiore al 3% necessario per il governatore di Bankitalia Ignazio Visco ad allontanare lo spettro del *Fiscal Compact*. Salvo diversi accordi, dal 2016 l'Italia dovrà tagliare un ventesimo del debito (50 miliardi di euro all'anno) fino al 2036. Un massacro che renderà un pallido ricordo le attuali incertezze. La Commissione ha invitato inoltre ad alleggerire la pressione fiscale sul lavoro, spostandolo verso i consumi, i beni immobili (accelerando la riforma del catasto) e l'ambiente. Chiede di rivedere le aliquote dell'Iva, continuare la lotta all'evasione fiscale, riorientare la spesa sociale dagli anziani all'«attivazione» dei giovani. Non nuovo è l'invito ad aumentare le spese per l'istruzione al paese che ha tagliato tra il 2008 e il 2013 (9,5 miliardi in meno a scuola e università), ma su questo la Commissione è reticente. Così come lo è il governo che ha occultato il problema investendo poco più di 240 milioni di euro tra il 2014 e il 2015 sull'edilizia scolastica. Più forte che mai resta la pressione a destrutturare i contratti nazionali nella scuola, diversificando le carriere dei docenti in base al «merito» e alla «produttività» e non sull'anzianità di servizio. Per la Commissione Ue bisogna rafforzare la valutazione nel sistema educativo: più test Invalsi per tutti, come vuole la pedagogia neo-liberale. Bruxelles insiste inoltre sul «modello tedesco» nella scuola, l'apprendimento basato sulla formazione professionale e l'apprendistato. Austeri fino alla fine, neo-liberisti senza speranza. A Bruxelles c'è chi ha un'idea di società e in Italia chi la fa rispettare. Costi quello che costi.

Gli zombi dell'austerità - Roberto Romano

Le elezioni europee non hanno consegnato una maggioranza chiara, ma hanno bocciato le politiche di austerità. Servirebbero investimenti per progettare la terza rivoluzione industriale; avremmo bisogno di «servitori dell'Europa», di dirigenti e politici capaci di pensare ai nipotini di Keynes. Invece è ricomparso il Commissario Olly Rehn, con i suoi voti, la sua bacchetta magica, il pareggio di bilancio, le riforme strutturali, il debito pubblico. L'appuntamento era segnato nell'agenda, ma Olly Rehn è il fidanzato che non vorresti più vedere, petulante e fastidioso come certi personaggi delle commedie di Carlo Verdone. Non mancano le raccomandazioni. Alcune sono esplicite ed altre in chiaro scuro. Bruxelles ritorna sulla trasparenza del mercato creditizio, sulla necessità di riequilibrare il carico fiscale sul lavoro, sull'apertura dei mercati dei servizi (il referendum è archiviato), sulla lotta all'evasione da rafforzare ulteriormente, sul sistema scolastico che richiede maggior cura, sulle reti da sviluppare e l'autorità dei Trasporti da lanciare sul serio. Non manca il richiamo sul lavoro. Ovviamente non è tutto. Gli europei sono in febbrile attesa che dal 2016 entri in vigore il *fiscal compact*, ovvero di tagliare di un ventesimo l'anno il debito pubblico superiore al 60% del rapporto debito/Pil. Naturalmente dobbiamo ancora fare dei compiti. Il raggiungimento degli obiettivi di bilancio non sono suffragati da misure dettagliate per il 2014 e per 2015. Tecnicamente dovremmo fare una manovra correttiva di 8 mld di euro per il 2014. Non mancano le prescrizioni della Commissione per il mercato del lavoro. Sono sempre le stesse, ma è giusto ricordarle. Garantire una corretta attuazione delle riforme adottate in relazione al mercato del lavoro, in particolare per consolidare la flessibilità in uscita, assieme ad una flessibilità in entrata meglio regolamentata, e un miglior allineamento dei salari alla produttività. Senza contare che il debito continua a crescere: nel 2014 alla quota record del 135,2% del Pil. L'atteggiamento della Commissione è lo specchio fedele dei trattati comunitari. Non è suo compito cambiarli, piuttosto del prossimo parlamento e dalla politica europea. Alla fine la Bce sembra più innovativa. Difficile da credere, ma è proprio così. Allo stato attuale abbiamo dei dirigenti europei-zombi. Sono un passato che non è più presentabile. Vale la pena richiamare le considerazioni di Visco nell'ultima assemblea di Banca d'Italia: «L'euro è una moneta senza Stato e di questa mancanza risente... per completare il cammino lungo la strada dell'integrazione vanno condivisi altri elementi essenziali di sovranità; all'Unione bancaria, in corso di attuazione, dovrà seguire la creazione di un vero bilancio pubblico comune. La definizione di strumenti che consentano di intervenire a sostegno della crescita dell'economia e del benessere dei cittadini aiuterebbe l'Unione europea a riacquistare il consenso che è andata in parte perdendo». Forse la Banca centrale europea (Mario Draghi, alunno di Federico Caffè) ha compreso meglio la crisi dei burocrati della Commissione: «Serve una più ampia azione di politica economica a livello europeo. Misure tempestive per accelerare la realizzazione di infrastrutture, non solo materiali». I compiti a casa cominciano a farli la Commissione Europa, cioè i capi di Stato e il Parlamento diventino soggetto del cambiamento che i cittadini europei si aspettano.

Conservatori al potere - Gaetano Azzariti*

La riforma costituzionale è tornata tra le priorità dell'attuale maggioranza. Si riparte da lì dove eravamo rimasti prima delle elezioni: dal progetto del governo, nonostante esso sia stato criticato da quasi tutti i senatori della commissione affari costituzionali, malgrado l'approvazione di un opposto ordine del giorno che dovrebbe impegnare in senso contrario la stessa commissione. È allora opportuno anzitutto ricordare ciò che sembra si voglia invece pervicacemente dimenticare: le costituzioni non sono strumenti di governo. Il loro scopo è quello di limitare i sovrani, assicurare i diritti, dividere il potere. Una costituzione *strumentum regni* non è una costituzione moderna: «Non si ha costituzione se essa non fissa la separazione dei poteri e non assicura la garanzia dei diritti» è scritto nei testi fondativi il costituzionalismo

moderno, è scritto nell'articolo 16 della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789. Ed è semplicemente questo che sosteniamo quando affermiamo che la costituzione non è nella disponibilità di nessuna maggioranza politica. Non è nella disponibilità neppure dei governi amici o ritenuti tali. Le costituzioni possono essere cambiate, non c'è dubbio. Ma le modalità del loro cambiamento sono quelle fissate dalla carta costituzionale stessa. Stabilite in costituzione proprio per evitare che siano i governi, i poteri di volta in volta dominati, le maggioranze momentanee, i soli rapporti di forza a definire ciò che tiene unita un'intera società, a decidere sulla vita e sui diritti di tutti i consociati, sul modo di organizzare i poteri. Da noi le regole del cambiamento sono fissate nell'articolo 138. Il più citato tra quelli della nostra costituzione, ma mai sino in fondo compreso. Pensare che si sia solo previsto un percorso più accidentato (le maggioranze più alte, la doppia lettura di camera e senato, magari anche il referendum che qualche minoranza ostinata può richiedere) vuol dire non comprendere la sostanza dell'art. 138, che non rappresenta semplicemente un ostacolo al cambiamento. Non è una forza che frena (*katechon*). È una disposizione che, in caso, si oppone all'improvvisazione, che invita a dare un senso non banale, non contingente alla modifica dei principi che si pongono alla base del vivere civile. Ed è appunto la complessità del cambiamento che mi sembra sfugga. Alla base dei testi di riforma non vedo un'idea di costituzione adeguata ai tempi complessi che viviamo. Proposte sostenute dall'esigenze di dare risposte politiche immediate all'indignazione, ma prive di ogni reale capacità di cambiamento profondo. Sono testi che oscillano pericolosamente, passando attraverso parole d'ordine d'effetto, ma vuote. Un «senato dei sindaci», ma che è invece composto in modo assai bizzarro: da sindaci, da governatori, da rappresentanti delle regioni, da nominati del presidente della Repubblica. Senza nessuna scelta di un modello coerente tra i tanti disponibili. Un senato che non può essere in grado di affermarsi neppure come organo rappresentativo delle regioni, privato - come si vuole sia il nuovo senato - di ogni potere effettivo nelle stesse materie di competenza regionale: è solo uno slogan il «senato dei sindaci» ed è solo una suggestione lontana dalla realtà quella che si richiama ai modelli federali come in Germania o negli Stati Uniti. (...) In Italia avremo un gran bisogno di cambiamento. Un cambio di passo rispetto al passato. Ma temo che nessun cambiamento avremo sin tanto che continueremo a giocare con le parole, senza mai soffermarci a riflettere sul senso reale delle cose. A proposito di parole usate a sproposito. L'accusa che ci viene spesso rivolta è quella di essere conservatori e di ostacolare il cambiamento. Parole prive di senso, pronunciate senza la consapevolezza della storia. Parole che potrebbero essere facilmente ribaltate. Se infatti c'è un significato complessivo che può trarsi dalle riforme costituzionali, e ancor più da quella elettorale, è che esse si pongono in stretta continuità con il ventennio che abbiamo alle spalle e che ora si vuole meglio «conservare», definitivamente istituzionalizzare, iscrivendo i suoi principi addirittura nel testo della costituzione. Non è solo una battuta provocatoria, se è vero - come a me sembra indiscutibile - che la stagione che abbiamo attraversato, che ci ha condotto sull'orlo del baratro economico, finanziario, culturale, politico, è stata caratterizzata da una progressiva verticalizzazione del sistema politico, da una concentrazione dei poteri nelle mani di pochi, nella progressiva esautorazione del parlamento, nella trasformazione dei partiti di massa in partiti personali, dalla graduale chiusura autoreferenziale del ceto politico, nella progressiva e sempre più accentuata distanza dei poteri governanti dal corpo elettorale. Un corpo elettorale prima abbandonato a se stesso e che poi ha finito per abbandonare la politica a se stessa. Da tempo si tenta inoltre di sublimare l'assenza di un tessuto democratico diffuso, con la personalizzazione delle leadership. Non più partiti che definiscono indirizzi politici generali, bensì capi cui delegare il cambiamento, con i quali ci si può solo identificare, ma non si possono certo contestare. Non è dunque un'improvvisa svolta autoritaria quella che denunciavamo, bensì una progressiva caduta verso un particolare modello di democrazia. Quel tipo di democrazia che noi poveri costituzionalisti chiamiamo «democrazia d'investitura» ovvero «identitaria». Un modello in verità molto distante da quello disegnato in costituzione. Nella sua prima parte. In quella parte che nessuno dice di voler cambiare, proprio perché tutti ancora - a parole almeno - dicono che definisce i principi democratici ancora validi, entro cui tutti dovremmo continuare a riconoscerci. Ma allora, se vogliamo prendere sul serio queste dichiarazioni diffuse, dovremmo pretendere un diverso e più radicale cambiamento. Dovremmo esigere una vera rottura di continuità con il recente passato per ripensare quel modello di democrazia che sostiene l'impianto della nostra costituzione e che oggi è in sofferenza. Non la chiusura degli spazi di democrazia e partecipazione bensì l'affermazione delle regole del pluralismo sociale e politico. Qualcuno vuole realmente cambiare lo stato di cose presenti? Si introducano nuove forme di partecipazione che non si limitino alle spettacolari - ma assolutamente prive di effetti - consultazioni on line dei cittadini: non basta l'apertura di un indirizzo mail fantasiosamente intitolato alla rivoluzione di palazzo Chigi (ad una «rivoluzione dall'alto» dunque) per assicurare il coinvolgimento nelle decisioni politiche. Si pensi con più fondatezza a modificare i regolamenti parlamentari per imporre la discussione dei disegni di legge popolare, ad esempio. Si valorizzi la cittadinanza attiva, l'Italia che ancora crede che sia utile scendere in piazza, manifestare per le proprie idee e difendere i territori dalla deturpazione delle grandi opere inutili. Le istituzioni del pluralismo sono quelle che si fanno carico del disagio e che hanno la forza di cambiare opinione, anche a seguito del diffuso dissenso sociale. Cambiare idea anche per prevenire il dilagare di ogni violenza, che rappresenterebbe la morte del confronto democratico e civile. Non si vuole più la concertazione perché ostacola la decisione, all'inconcludenza dei «tavoli» delle trattative tra le parti sociali si vuole sostituire la velocità dell'intervento risolutivo. Ma delle regole per garantire il controllo democratico dovremo pur indicarle. La partecipazione rallenta è vero, ma la velocità senza limiti porta di sicuro fuori strada, fuori dalla strada della democrazia partecipativa. Al governo spetta la tutela di ciò che è comune, ma non può pensare di svolgere questo compito senza i diretti interessati. E allora, quando si tratta di garantire i beni essenziali della vita, i diritti fondamentali dei cittadini, dall'acqua alla cultura, dall'ambiente all'istruzione, soprattutto in una fase di ristrettezze economiche, perché non avere un po' più di fantasia e permettere, ad esempio, la gestione dei beni comuni agli stessi cittadini. Applicando principi partecipativi che in costituzione sono stati introdotti, ma che non hanno trovato ancora una applicazione generalizzata. Invertire la rotta vuol anche dire non continuare a sbarrare la strada ai nuovi competitori politici: clausole di sbarramento, premi, torsioni maggioritarie sono tutti strumenti finalizzati a favorire lo scopo legittimo della governabilità, ma è giunto il tempo di dire che oltre alla governabilità anche il pluralismo delle forze politiche è un valore costituzionale. E un

parlamento ricco di diverse esperienze, che ricominci a rappresentare non più solo i vertici dei partiti dei leader, ma anche una società frammentata e divisa, parlamentari scelti dagli elettori e non inseriti nelle liste grazie ad una selezione operata dall'alto, rappresenta il presupposto indispensabile per fare uscire il nostro sistema parlamentare dal coma profondo cui è entrato.

**questo è un estratto dell'intervento letto ieri a Modena nel corso della manifestazione «Per un'Italia libera e onesta».*

Pacifisti in bicicletta, «festeggiamo togliendo di mezzo gli F35» - Giulio Marcon

Un milione e ottocentomila euro di spesa con tanto di sponsor (per le frecce tricolori) e di ditta privata di metronotte per la gestione della sicurezza delle tribune per una parata militare che, ormai, si rinnova ogni anno sempre uguale a se stessa: la Repubblica si festeggia da troppo tempo così, con il rombo degli aerei da guerra, il fracasso dei cingolati su via dei Fori Imperiali (paralizzati da un mese per i preparativi). E qualche spruzzatina di reparti civili, per non farsi accusare di trionfo militarismo. Ma, più che in preda a "pulsioni demagogiche antimilitariste" - come stigmatizzato il 25 aprile scorso dal Presidente Napolitano, solo perché qualcuno dice che è folle spendere 14 miliardi per gli F35 - sembriamo purtroppo subalterni a una vecchia cultura e psicosi militarista molto simile a quella della vecchia prima guerra mondiale di cent'anni fa, di cui purtroppo non abbiamo fatto granché tesoro. Così oggi il momento più simbolico della rinascita della nostra comunità liberata dal fascismo - il passaggio dalla monarchia alla repubblica - viene affidato alle armi, ai carrarmati, all'orgoglio della visione soddisfatta degli uomini e delle donne con i fucili imbracciati. La ministra della difesa Pinotti - passata dalle marce pacifiche della Perugia-Assisi e di Porto Alegre alle sfilate dei soldati in armi - così orgogliosa di questa parata, da due mesi fugge, con poco senso militare, di fronte al Parlamento cui dovrebbe rispondere sulla vicenda degli F35. Doveva venire alla Camera dopo il 17 aprile, poi dopo il 7 maggio e ora la stiamo ancora aspettando. Che cosa teme? Forse, dopo l'ennesimo annuncio sulla riduzione degli F35, c'è qualche problema: uno scontro sotterraneo dentro il Pd e con il ministero della Difesa (e Napolitano) che sembra far temporeggiare chi con sicumera diceva che la riduzione era cosa fatta. Forse, ora il Pd non sa che pesci prendere e la ministra non sa come uscirne. L'annuncio intanto c'è stato, poi si vedrà. La repubblica - in un momento di crisi - andrebbe festeggiata con più sobrietà e mettendo al centro quello che c'è scritto nel primo articolo della nostra Costituzione: «La Repubblica è fondata sul lavoro» e non sui cingolati. E' quello che in questi vent'anni hanno provato a ricordare i pacifisti che ogni anno - guidati da Massimo Paolicelli - hanno promosso il 2 giugno manifestazioni simboliche, con i ragazzi e le ragazze in servizio civile, i disoccupati, gli studenti. Come quest'anno, stavolta in bicicletta (mezzo meno inquinante e rumoroso dei blindo) nella periferia di Roma, per ricordare che i pochi soldi che abbiamo vanno spesi per il lavoro, la scuola, l'ambiente e la salute e non per le armi. E come è stato richiesto dai 10mila partecipanti pacifisti all'Arena di Verona, lo scorso 25 aprile, la difesa del paese può essere non armata e nonviolenta: per questo è in partenza una raccolta di firme su un disegno di legge di iniziativa popolare per permettere ai cittadini di scegliere di difendere il paese con la pace e non con la guerra. Invece di continuare a tagliare oltre 2miliardi di euro agli enti locali e alla pubblica amministrazione - come avverrà con il decreto Irpef sugli 80 euro - con tutto quello che ciò significherà (riduzione dei servizi sociali e meno welfare), la strada da percorrere è un'altra: cancellare il programma dei cacciabombardieri F35, porre fine alla missione in Afghanistan e ridurre le spese militari. Questo sarebbe stato un bel modo di festeggiare la festa della repubblica.

Dal senato ai cantieri, è tutta una "riforma" - Andrea Fabozzi

«L'ottimismo è il profumo della vita», ripeteva anni fa Tonino Guerra in un tormentone pubblicitario (commissionato, guarda caso, da quell'Oscar Farinetti destinato a diventare uomo simbolo del renzismo). E oggi, seconda settimana dell'era post 40,8%, di ottimismo se ne annusa parecchio ai vertici della politica. Il presidente Napolitano infila un rallegramento dietro una felicitazione. Dopo essersi compiaciuto per l'esito elettorale, ieri ha testimoniato di aver scorto ai bordi della parata del 2 giugno «una folla che non avevo mai visto, una grande serenità, un popolo sorridente e fiducioso». Si trattava di «un popolo in cui si è rafforzato e si rafforza il sentimento nazionale». Merito anche questo delle elezioni? Matteo Renzi, tra due ali di folla, ha approfittato della festa della Repubblica per diffondere la sua lettera ai sindaci d'Italia: «Caro sindaco, l'Italia riparte. I segnali di fiducia tuttavia, non bastano. Possiamo e dobbiamo fare di più». La richiesta ai primi cittadini - «sono stato sindaco anche io» - è di segnalare a palazzo Chigi, se non direttamente al presidente del Consiglio (l'indirizzo essendo matteo@governo.it), «una caserma bloccata, un immobile abbandonato, un cantiere fermo, un procedimento amministrativo da accelerare». Entro il 15 giugno, così che il governo possa provvedere con il pacchetto «Sblocca Italia». Segue esempio dei «blocchi» che si intende forzare: «La mancanza di un parere, un diniego incomprensibile di una sovrintendenza, le lungaggini procedurali». Dunque non si parla di risorse, ma di procedure. E non siamo lontanissimi da quei «piani» berlusconiani che proprio autorizzazioni, vincoli e controlli puntavano a rimuovere. Solo che stavolta non si tratta più delle piccole opere private, ma delle grandi e pubbliche. «Caro sindaco (e non più «caro collega» come nella precedente lettera di marzo, ndr), nessuna riforma sarà credibile se non diamo per primi noi il segnale che la musica è cambiata davvero». «Riforma», per lo più coniugata al plurale, è parola che sotto il nuovo governo finisce col comprendere tutto: dalle grandi strategie di politica economica italiana ed europea ai piccoli sconti fiscali, dall'asta delle auto blu alla riscrittura di 45 articoli della Costituzione, dalla nuova legge elettorale alle annunciate novità per la pubblica amministrazione. Ma le «riforme» per eccellenza sono quella costituzionale e quella elettorale. Le uniche due per le quali ci sia una scadenza: «Entro l'estate». È vero, l'ultimatum è stato più volte spostato. E non si tratta di passaggi decisivi: la legge costituzionale è solo alla prima lettura su quattro, la legge elettorale alla seconda ma di certo dovrà tornare al senato. Le soglie sottoscritte da Renzi e Berlusconi due mesi fa, e da Renzi difese contro tutte le critiche (risale ad allora, e alla risposta a un appello pubblicato su queste pagine, l'invenzione del termine «professoroni»), non vanno più bene. Non perché si siano fatti strada i dubbi dei costituzionalisti (ripetuti ieri da Rodotà, Carlassare, Azzariti, Zagrebelsky alla manifestazione di Libertà e Giustizia a Modena) che vedono nell'Italicum la replica del Porcellum. Ma perché i risultati

delle europee hanno rimescolato le convenienze. Dunque si fa strada l'innalzamento della soglia per la vittoria al primo turno (dal 37,5% a oltre il 40%) e il livellamento di tutte le altre soglie al 4% come suggerisce da tempo anche Roberto D'Alimonte, primo ispiratore dell'Italicum. Una legge, cioè, disegnata smaccatamente sulle indicazioni dall'ultimo test elettorale; quando proprio la recente sorpresa se non il rispetto delle forme dovrebbero suggerire prudenza. Quanto alla riforma costituzionale, che viene prima, proprio questa per Renzi dovrebbe essere la «settimana decisiva». Quella cioè in cui si cominceranno a votare gli emendamenti in commissione al senato. La relatrice Finocchiaro presenterà una proposta di mediazione sulla composizione della nuova camera alta. Il modello è l'elezione indiretta del senato francese, ma l'elettorato passivo qui da noi sarebbe limitato ai consiglieri comunali e regionali (in Francia è universale). Più che i limiti oggettivi, però, saranno le intese politiche a segnare il destino del disegno di legge governativo. Se Berlusconi, come pare, deciderà di restare nel patto, Renzi ha ragione di essere ottimista.

Spagna, c'era una volta un re. Juan Carlos abdica - Luca Tancredi Barone

Le prime crepe nel sistema dopo i risultati delle elezioni europee cominciano ad aprirsi. Per primo ha gettato la spugna il segretario del Psoe Alfredo Pérez Rubalcaba e addirittura ha accettato che a votare il suo successore siano tutti gli iscritti del partito - una novità storica. Ora è il capo di stato spagnolo, il monarca Juan Carlos I di Borbone, a decidere di abdicare, con una mossa che ha spiazzato persino i repubblicani più accesi. Ieri la notizia è esplosa come una bomba dopo che il premier Mariano Rajoy ha annunciato che il re abdicava in favore del figlio, il futuro re Felipe VI di Spagna. Dopo 39 anni di regno, sono in molti a vedere in questa storica decisione l'unica possibilità per la monarchia, lambita da scandali e rivelazioni sempre più imbarazzanti, di salvarsi dalla caduta a picco di credibilità registrata da tutte le istituzioni spagnole. Anche se il re aveva sempre negato di aver persino preso in considerazione questa possibilità. La posizione ufficiale, che lo stesso monarca ha spiegato ieri a mezzogiorno in un messaggio televisivo registrato, è che la decisione in realtà è stata presa a gennaio, il giorno del suo 76imo compleanno e comunicata al capo del governo, Rajoy, e dell'opposizione, Rubalcaba, due mesi fa. Ma il tempismo dell'annuncio fa sorgere qualche dubbio su questa versione dei fatti. Con il risultato paradossale di far sembrare proprio il re quello attento e solerte nel rispondere al disagio sempre più evidente dei cittadini, alla richiesta di un cambio di passo espressa dai risultati delle elezioni di una settimana fa. La mossa a sorpresa di Juan Carlos ha fatto scattare immediatamente la reazione dei formalmente pochi repubblicani dichiarati fra i partiti politici. Se il partito popolare e il partito socialista, in compagnia di quasi tutta la stampa nazionale, si sperticano in lodi per il monarca uscente, senza ricordare le ombre del lunghissimo regno di un capo di stato deciso dal dittatore Francisco Franco in persona, i tre partiti vincitori morali delle elezioni del 25 maggio scorso - Izquierda Unida, Podemos e gli ecologisti di Equo - hanno chiesto immediatamente un referendum sulla futura forma di stato. Il fatto è che, paradossalmente, il re - Costituzione spagnola alla mano - non può abdicare. O meglio, può farlo ma, stando all'articolo 57, questa circostanza deve essere regolata da una «legge organica» (ossia costituzionale) di cui a oggi la Spagna è priva. E infatti oggi il governo presenterà un disegno di legge urgente che regoli la materia che, con tutta probabilità, verrà approvato in tempi record grazie alla maggioranza assoluta di cui dispone il Partito popolare e con l'appoggio - così pare - dell'ancora principale partito d'opposizione, il Psoe. Anche se, a dimostrazione che il partito è alle soglie di un doloroso congresso, la Gioventù socialista e alcuni esponenti della corrente più di sinistra hanno fatto sapere di essere anche loro favorevoli a un referendum. La legge potrebbe anche stabilire quale sarà lo status dell'ex re - una questione non indifferente, dato che decadrebbe la sua «irresponsabilità» giuridica e «inviolabilità». Oggi la riunione dei capigruppo alle 17 dovrà intanto decidere i prossimi passi parlamentari e la data del giuramento di Felipe. Equo ha già presentato una richiesta di referendum in parlamento e Izquierda Unida, con gli altri partiti repubblicani, già promettono battaglia - in parlamento e per le strade. Un assaggio si è potuto vedere ieri sera in occasione delle manifestazioni convocate alle otto in cento città spagnole per reclamare la III Repubblica mentre sui balconi venivano issate bandiere repubblicane (a tre bande orizzontali rossa, gialla e viola). «I risultati elettorali mostravano lo sfinimento del sistema politico spagnolo - ci dice Pablo Iglesias, leader di Podemos - del suo consenso, della sua cultura politica e dei suoi principali attori». Se il re nel suo messaggio alla nazione sostiene che suo figlio Filippo «incarna la stabilità» - Iglesias dice che «la stabilità si costruisce rinnovando la fiducia attraverso il pluralismo». «Il Psoe - conclude - deve stare con la democrazia e non può prestarsi a questa farsa che cerca di evitare che si esprima lo volontà popolare. Non hanno capito nulla del messaggio di domenica, della richiesta di più democrazia, più trasparenza e più rendimento di conti». Alberto Garzón, deputato di Izquierda Unida e autore di un libro opportunamente in uscita proprio oggi, *La terza repubblica*, attraverso il suo attivissimo account di Twitter, oltre a chiedere un referendum e un processo costituente, afferma che «La terza repubblica è una opportunità per un progetto di paese nuovo, di politica nobile e trasparente e di un'economia al servizio delle persone». I fan della casa reale sottolineano che rispetto al suo predecessore, Filippo è molto più preparato e indubbiamente gode di migliore stampa - anche se c'è da dire che la stampa iberica difficilmente lascia trasparire critiche al capo di stato. Fra chi gli augura buona fortuna e buon lavoro anche il presidente della Generalitat catalana Artur Mas che non perde l'occasione per chiedere al futuro re che la Catalogna «possa decidere liberamente e democraticamente il proprio futuro come nazione». Il referendum catalano sarà una delle principali gatte da pelare per il prossimo capo di stato nei prossimi mesi, soprattutto se - come tutto lascia credere - non si vorrà toccare neppure una virgola della costituzione vigente. Come ha scritto il giornalista del *eldiario.es* Isaac Rosa, «inizia ora la seconda Transizione». La Spagna potrebbe sorprenderci ancora.

La via della «guerra santa fai da te» che parte dalle banlieue - Guido Caldiron

Una vita difficile nella banlieue di Roubaix, i piccoli furti e poi il salto verso la criminalità organizzata, il carcere e, infine, la scoperta della «fede», nella sua versione dell'islam integralista. Il profilo di Mehdi Nemmouche, il giovane francese di 29 anni arrestato per l'attentato al Museo ebraico di Bruxelles, evoca immediatamente l'orizzonte a un tempo disperato e terribile della «jihad fai da te», di una generazione di figli e nipoti degli immigrati dai paesi arabi che, alla

ricerca di una nuova identità e per fuggire alla marginalità cui sembrano destinati, si indirizzano verso una «guerra santa» sanguinaria che dovrebbe condurli al riscatto, sia sociale che personale. Per molti versi, l'altra terribile faccia del dilagare in tutta Europa dello spettro del razzismo e del ritorno dell'estrema destra. Perché, di un fenomeno diffuso in tutto il continente, si tratta. Ieri *Le Monde* ha parlato di Bruxelles, come della «capitale dello jihadismo europeo», spiegando che, proporzionalmente, il piccolo Belgio sta ad esempio fornendo almeno duecento combattenti alla causa del fondamentalismo islamico che combatte in Siria contro il regime di Assad - i miliziani accorsi dall'Europa sarebbero oltre 2mila secondo le fonti dell'intelligence europea, anche se per il think tank statunitense Washington Institute for Near East Policy, il numero arriverebbe addirittura a più di 4mila. In totale, più di 10mila i combattenti stranieri che opererebbero ora a Damasco, secondo le stime del Centro internazionale di studio sull'estremismo di Londra. Tra loro diverse centinaia di francesi, più o meno altrettanti britannici, oltre a numerosi tedeschi, irlandesi, danesi e kosovari. Si tratta - spesso - di giovani che possiedono la doppia nazionalità o che provengono da famiglie dell'immigrazione maghrebina o turca e che, nell'avvicinarsi a questa «religione combattente», esprimono tutto il malessere per la mancata integrazione delle loro comunità. Poi, notano ancora gli esperti dell'antiterrorismo, ci sono i convertiti e coloro che identificano nell'islamismo armato una sorta di nuovo terzomondismo. Come ha spiegato recentemente il primo ministro francese Valls, negli ultimi mesi il fenomeno è cresciuto ulteriormente e si è diffuso anche ad altre scene di guerra: i soldati di Parigi hanno catturato anche un loro concittadino che combatteva a fianco delle milizie islamiste non lontano da Bamako, in Mali. «La cosa più inquietante - sottolinea Erwin Bakker, studioso del nuovo terrorismo all'università olandese di Leyde - è che questi giovani si radicalizzano in qualche settimana e che la loro frustrazione, al momento del ritorno in Europa, potrebbe spingerli ulteriormente verso la violenza». Il problema non è tanto quello della partecipazione di giovani musulmani radicalizzati nelle periferie urbane e nelle carceri ai conflitti armati del Medio Oriente - prima era stato il caso dell'Afghanistan e dell'Iraq - quanto la prospettiva che quella guerra la riportino poi a casa, una volta rientrati nei paesi d'origine. La Francia è, da questo punto di vista, il paese che ha già visto emergere questo fenomeno nel modo più evidente. Dopo la scoperta della matrice islamista dell'attentato antisemita di Bruxelles, in molti hanno associato il profilo del giovane malvivente di Roubaix a quello di Mohammed Merah, 23 anni, origine algerina, cresciuto nella periferia di Tolosa e arrivato anch'egli all'islam radicale per la via del carcere e l'incontro con quelli che gli studiosi definiscono come «gli imam delle celle», i predicatori salafiti - la stessa dottrina cui si rifaceva anche Bin Laden - che nella primavera del 2012 portò il terrore per le strade di Tolosa e Montauban uccidendo tre militari e quattro persone davanti ad una scuola ebraica, tra cui tre bambini, prima di essere a sua volta ucciso dalle forze dell'ordine. In Francia, il caso di Merah ha scosso l'opinione pubblica, anche perché, come ha sottolineato il giudice Marc Trévidic, che ha seguito molti processi agli jihadisti francesi, nel suo libro *Terroristes. Les 7 piliers de la déraison* (Lattes, 2013), «veniva dopo una lunga serie di fatti di sangue meno eclatanti e spaventosi ma non per questo meno indicativi dell'evoluzione preoccupante della situazione». Il primo terrorista domestico, nato e cresciuto nella banlieue lionese di Vaulx en Velin, Khaled Kelkal fu ucciso in uno scontro a fuoco con la polizia già nel 1995. A preoccupare gli analisti, è il profilo di questi giovani. Pronti a passare dalla marginalità dei quartieri dormitorio alla delinquenza e, infine, all'islam integralista. Come spiega Mathieu Guidère, autore di *Les Nouveaux Terroristes* (Autrement, 2010) e docente della scuola militare di Parigi, che indica come «negli ultimi anni sta emergendo un nuovo tipo di jihadista: nato in Francia, senza contatti con reti come quella di al Qaeda, cresciuto spesso nelle banlieue e che vive il suo passaggio dalla piccola criminalità all'islam radicale come una sorta di purificazione». Come a dire che crisi economica e razzismo giocano oggi anche dalla parte della jihad.

Nemmouche, una tragica storia francese - Anna Maria Merlo

Mehdi Nemmuouche, 29 anni, nato a Roubaix (Nord), era ieri al terzo giorno in stato di fermo, accusato di essere l'autore del massacro del 24 maggio scorso al Museo Ebraico di Bruxelles, dove tre persone sono state uccise (una coppia di turisti israeliani e una francese) mentre una quarta (un giovane impiegato belga) è in stato di coma. Il Belgio ha chiesto l'estradizione. Nemmuouche non parla, ma nel bagaglio che aveva con sé sul pullman delle Eurolines Amsterdam-Marsiglia, che aveva preso per rientrare in Francia da Bruxelles, aveva delle armi, una video-camera e un video registrato, dove spiegava il suo gesto a Bruxelles. Nemmuouche è stato arrestato a Marsiglia, alla discesa dal pullman, si può dire quasi per caso, in seguito a un controllo dei doganieri. Ieri, quattro persone sono state arrestate in Francia, due nella regione parigina altre due nel sud del paese, nell'ambito dell'inchiesta sull'attentato di Bruxelles, ma non sono state date precisioni sulla loro implicazione nel caso specifico. Sono sospettati di essere coinvolti nelle filiere di reclutamento per arruolare jihadisti in Siria. Domenica, il ministro degli interni, Bernard Cazeneuve, aveva ancora definito Nemmuouche un «lupo solitario», che stando ai primi elementi dell'inchiesta avrebbe anche potuto agire da solo. Le polemiche gonfiano in Francia e in Belgio. La destra si è buttata sul caso, che ricorda l'orrore dell'eccidio perpetrato due anni fa da Mohamed Merah, a Montauban e in una scuola ebraica a Tolosa, dove aveva perseguito e ucciso a sangue freddo con una pallottola nella testa tre bambini e un insegnante. Nemmuouche e Merah condividono una radicalizzazione dell'islam e una deriva solitaria, nel senso che non hanno utilizzato le reti sociali su Internet o i contatti con le moschee più estremiste in modo tale da poter essere individuati in tempo come potenziali terroristi. Nemmuouche era schedato dai servizi segreti. Era stato più volte condannato per reati comuni e aveva passato del tempo in prigione, dal dicembre 2007 a fine 2012. E' in prigione che si sarebbe radicalizzato. Il suo caso solleva una volta di più il problema del proselitismo estremista nelle carceri, conosciuto da anni ma contro il quale le autorità sembrano impotenti, anche se ora, di fronte a questo nuovo caso, viene riproposta la ricetta di un'accresciuta presenza di imam moderati nei penitenziari. Nemmuouche era seguito dai servizi segreti soprattutto perché era andato a combattere in Siria con il gruppo Stato islamico in Iraq e nel Levante, uno dei più radicali tra i ribelli anti-Assad. Era anche schedato nel Sistema di informazione Schengen (Sis). Si sa che il 31 dicembre 2012 è andato in Siria, seguendo un percorso complicato, per seminare i controlli: passa per Bruxelles, Londra, Beirut e Istanbul. Al ritorno, altrettanta attenzione a confondere le piste: è entrato a Francoforte il 18 marzo scorso, dopo aver lasciato Istanbul il 21 febbraio, passando poi

per la Malesia, Singapore e Bangkok. La destra e il Fronte nazionale accusano il governo di lassismo. Ma anche i servizi segreti spiegano che in uno stato di diritto per arrestare qualcuno ci vogliono dei buoni motivi. Domenica, Cazeneuve e la ministra degli interni belga, Joëlle Milquet, hanno affermato che c'è bisogno di "un rafforzamento della sorveglianza europea dei candidati alla jihad". Il fenomeno è ormai noto. In Europa vengono reclutate centinaia di persone per combattere in Siria, tra mille e 2500 islamisti sarebbero sul posto, mentre dall'inizio della guerra civile siriana ne sarebbero passati tra i 3mila e gli 11mila, secondo i dati del Jcsr (Centro internazionale di studi sulla radicalizzazione). Secondo il ministero degli interni, almeno 800 francesi sarebbero andati a combattere in Siria e in questo periodo sul posto ce ne sarebbero 350. Una ventina sarebbero già stati uccisi nei combattimenti in Siria. Il Belgio è, in proporzione, il paese da cui sono partiti per la Siria il maggior numero di combattenti radicali, seguito da Francia, Gran Bretagna, Germania, Danimarca e Olanda. In Francia ci sono stati di recente vari arresti di responsabili di filiere "siriane". Il governo cerca di impedire le partenze, in particolare dei minorenni (ha rimesso il permesso obbligatorio di espatrio dei genitori anche per chi ha un passaporto), dopo vari casi di denunce da parte delle famiglie, che hanno constatato la fuga dei figli (e anche di alcune figlie, le ragazze combattenti in Siria sarebbero intorno al 15% del totale degli "europei"). Gli jihadisti europei sarebbero impiegati in Siria anche come carcerieri degli ostaggi, molti dei quali hanno segnalato tra i loro guardiani persone che parlavano francese o inglese ma non arabo (i riscatti sono una delle fonti di finanziamento). Tra i paesi europei ci sono contatti costanti, dal 2012 esiste un gruppo di coordinamento specifico dei servizi, ci sono state riunioni anche con Usa, Australia, Turchia, Marocco, Giordania. Ma intervenire non è facile. I servizi segreti si concentrano sul controllo degli islamisti al loro rientro in Europa. Il caso del Museo ebraico di Bruxelles viene considerato come il primo caso di un attentato "di ritorno dalla Siria", che potrebbe inaugurare una tragica tradizione in Europa. Potrebbe anche significare un cambiamento di strategia dello Stato islamico in Iraq e in Levante, deciso ora a colpire l'Occidente.

Raid aerei di Kiev, bombe a grappolo su Lugansk - Simone Pieranni

Le immagini delle telecamere della piazza antistante il palazzo del governo di Lugansk, momentaneamente occupato dai ribelli filorusi, hanno testimoniato l'esplosione di una bomba, lanciata da uno dei caccia ucraini in volo sulla città e ripreso da altre immagini disponibili on line. A Lugansk la giornata di ieri è stata caratterizzata da nuova offensiva di Kiev, dal cielo e nel sud della città anche via terra: queste le notizie diffuse dalle agenzie e dai filorusi. Silenzio da Kiev, in preda alla volontà di confermare l'azione «antiterrorismo», benché sia chiaro come l'offensiva non faccia troppa distinzione tra «miliziani» e civili, colpiti dai bombardamenti in pieno centro. Secondo i filorusi nel nuovo attacco nella città della regione orientale, ci sarebbero almeno sette morti, ma molti di più sarebbero i feriti ancora rinchiusi nel palazzo governativo (mistero per ora sull'edificio ex sede dei servizi segreti ucraino, anch'esso occupato dai filorusi e bombardato dall'aviazione ucraina ieri). Tra le vittime, secondo quanto comunicato da Lugansk nella tarda serata di ieri, ci sarebbe anche la ministra della salute di quella che ad oggi è l'autoproclamata Repubblica popolare di Lugansk, Natalia Arkipova, «rimasta uccisa nel raid aereo sulla sede del palazzo del governo», secondo una nota ufficiale diffusa dalle autorità «separatiste». C'è ora il problema degli aiuti sanitari, arrivati, come si evince nei video on line, non senza poche difficoltà. Secondo i filorusi l'attacco lanciato da Kiev sarebbe stato effettuato con bombe a grappolo; si tratterebbe di un evento capace di rendere tutta l'area intorno al bombardamento a rischio. Nel sud della città gli scontri tra i due schieramenti sarebbero «violenti»; mentre scriviamo non arrivano conferme circa altre vittime. Tutto questo accade nel silenzio mediatico più totale. Dopo le prime avvisaglie della crisi, i media internazionali si sono concentrati sulla «conquista» russa della Crimea. A quel punto, complice anche l'elezione di Poroshenko, l'Ucraina sembra essere sparita dai radar informativi. Non una parola sulla strage di Odessa (oltre 40 morti e su cui tace anche l'Unione europea che aveva chiesto un'indagine di cui non si sa più nulla), né sui ripetuti attacchi dell'esercito ucraino, guardia nazionale e il consueto sostegno dei gruppi paramilitari sulle regioni dell'est del paese. Colpi di mortaio a Donetsk, con la morte di civili e del fotoreporter italiano Andrea Rocchelli (il governo italiano a questo proposito che dice? Ha ricevuto notizie dell'ennesima indagine indipendente che Kiev ha promesso e avrebbe dovuto svolgere per accertarsi sulle cause della morte del fotoreporter italiano), raid aerei a Sloviansk, con attacchi effettuati anche contro ospedali e ora offensiva di forza contro Lugansk. La guerra, tanto fomentata nei titoli quando ancora c'era la possibilità di una via diplomatica, che avrebbe dovuto realizzarsi attraverso il coinvolgimento nelle trattative dei rappresentanti dei filorusi e attraverso l'assicurazione della Nato di non voler allargarsi all'Ucraina, improvvisamente sparisce dalle cronache quando è vera, reale. La reazione di Mosca a questi nuovi attacchi è stata durissima: la Russia ieri ha presentato ieri al Consiglio di Sicurezza dell'Onu il testo di una proposta di risoluzione sulla crisi in Ucraina. La bozza, ha spiegato il ministro russo degli Esteri Sergei Lavrov, «comprenderà, fra l'altro, la richiesta di una cessazione immediata delle violenze e l'avvio di negoziati». Citato dall'agenzia stampa Interfax, Lavrov ha aggiunto che la proposta russa comprende anche la creazione di un corridoio per permettere «ai civili di abbandonare le zone di combattimento». Come spesso accade nei conflitti, infatti, i civili sono le vittime principali di bombe e attacchi: ieri a Lugansk i filorusi hanno cercato di comunicare ai cittadini i luoghi dei rifugi, in modo da evitare problemi durante le incursioni ucraine. Sul fronte diplomatico da registrare l'incontro tra la Russia e la Nato. I rapporti tra l'Alleanza e Mosca erano stati congelati da quasi due mesi a causa della crisi ucraina. Per la prima volta da marzo gli ambasciatori della Nato hanno incontrato a Bruxelles l'inviato russo, Alexander Grushko. Ma per la portavoce dell'Alleanza, Oana Lungescu, le visioni della Nato e della Russia sull'Ucraina rimangono «fondamentalmente diverse». L'Alleanza ha chiesto a Mosca di impegnarsi costruttivamente con Petro Poroshenko, il presidente indicato nelle ultime elezioni in Ucraina (di cui ieri è stata data l'ufficialità della vittoria). Gli ambasciatori dei paesi membri avrebbero infine ribadito di non voler riconoscere l'annessione russa della Crimea e «hanno anche chiesto alla Russia di rispettare il suo impegno internazionale a fermare il flusso di armi attraverso il confine, di cessare il sostegno ai separatisti armati in Ucraina e di ritirare le truppe dal confine, pienamente e in modo verificabile», ha aggiunto la portavoce, nonostante proprio nel week end, il segretario generale della Nato, avesse confermato la notizia circa il ritiro

delle truppe russe. A non mollare la presa ci sono gli Usa. «Ci sono prove che la Russia continua a permettere il libero flusso di armi, denaro e combattenti attraverso i suoi confini» con l'Ucraina, ha riferito ieri il ministro del Tesoro statunitense Jacob Lew. E Obama arriva oggi in Polonia. Obama parlerà di Ucraina ed è probabile che a Tusk faccia lo stesso ragionamento proposto al primo ministro italiano Renzi, durante la sua visita italiana. Nei mesi scorsi gli Usa hanno mosso in Polonia alcuni dei loro F16, per mantenere stabile il controllo su quanto accadeva in Ucraina. Ora Obama pare voglia porre sul tavolo in Polonia l'acquisto degli F16. Del resto Obama lo aveva detto, «la libertà non è gratis».

Obama il polacco - Rita Di Leo

E' quasi una provocazione la visita in Polonia come prima tappa del viaggio per l'anniversario dello sbarco in Normandia (6 giugno 1944, undici mesi dopo la sconfitta nazista a Stalingrado). Vero è che la Polonia è il paese più fedele da legittimare al meglio mentre la Germania, la Francia, l'Italia s'ostinano ad avere solidi legami economici e persino politici con il nemico russo. Il quale è stato persino invitato alle celebrazioni in Normandia! La crisi ucraina ha rispolverato il mantra della guerra fredda tornata a inquinare le relazioni tra le due sponde dell'Atlantico. Non è tornata, non è mai andata via. È stata in pausa nei primi anni novanta quando gli economisti di Harvard fecero adottare la *shock therapy* al governo e il prezzo del pane aumentò del 200% dalla notte al giorno mentre l'impolitico Fondo Monetario finanziò la rielezione di Yeltsin. Con Putin il rapporto è tornato indietro, all'epoca in cui l'Urss si considerava alla pari degli Usa. Perché questo è il punto, oggi ancora più chiaro di quando il mondo era visto spaccato tra «capitalismo» e «socialismo». Oggi le élite finanziarie non hanno bandiere ideologiche, i flussi di capitali non hanno barriere nazionali ma la politica di potenza conserva il suo irresistibile fascino. E divide ancora il mondo tra amici e nemici, come la Spagna e l'Inghilterra nel seicento, come la Francia e la Germania nell'ottocento. Nello scenario attuale America e Russia sono l'una di fronte all'altra semplicemente perché hanno ambedue forze militari quasi quasi alla pari. Grazie a quel «quasi quasi» la Russia di Putin si muove per farsi riconoscere il diritto a cogestire i conflitti, dall'Iran alla Siria. Ma quel «quasi quasi» è una provocazione per un'America orgogliosa di essere la superpotenza che nel secondo Novecento si è imposta prima sull'Europa e poi sull'Urss. E nel paese i distinguo di Obama sui nemici da vincere con belle parole, i droni e i compromessi sono stigmatizzati come la prova della sua debolezza di comandante in capo. E dunque chi l'ha convinto ad andare in Polonia? Andarvi è una mossa di parte, antieuropea e antirusa. È il paese che per primo con Solidarnosc e con l'aiuto di Reagan e del papa, ha inferto una ferita profonda al sistema sovietico. È il paese in cui i bambini bevono nel latte materno l'odio per i russi e i tedeschi e nell'aria che respirano, l'avversione per gli ebrei. Mille sono le ragioni storiche per odi e avversioni da un lato e per l'attrazione per l'America (e l'Inghilterra) dall'altro. Troppe per essere esposte qui. Importante, però, è quel loro effetto sul ceto politico post sovietico, oggi al governo. Si tratta più che spesso di figli e nipoti delle élite pre sovietiche, emigrate e educate nelle università inglesi e/o americane. Il caso di Radoslaw Sikorsky è esemplare, il ministro degli esteri che è in predicato per il medesimo ruolo nell'Unione Europea. Dal curriculum si apprende che a Oxford era amico di Cameron, dopo il 1989 ha fatto il consigliere di Murdoch per gli investimenti in Polonia, negli anni di Bush era un influente membro dell'*American Enterprise Institute*, il think tank dei neoconservatori, e infine come senatore del parlamento polacco è entrato a pieno titolo nella vita politica del suo paese. È con lui che Obama discuterà della crisi ucraina e di come gli altri paesi europei pensano più agli affari con la Russia che alle geostrategie Usa. Il primo ministro Tusk, clone di Sikorsky, gli presenterà il presidente Poroshenko, appena eletto a Kiev, ma ben noto negli ambienti giusti di Washington. Per Obama è l'ennesimo passo sbagliato in politica estera che questa volta ci riguarda. È un errore dividerci in fedeli e infedeli, i primi corrispondono ai paesi, fondatori dell'Europa unita, i secondi ai paesi che devono ancora smaltire l'occupazione nazista e il passato sovietico. E che di conseguenza non sono in consonanza con l'urgenza di sperimentare politiche europee autonome. Obama a Varsavia aumenta il rischio che come ministro degli esteri dopo una lady inglese, arrivi un *pan* polacco.

Nasce il governo Fatah-Hamas. Netanyahu ordina la ritorsione - Michele Giorgio

«Oggi termina la divisione palestinese. E' nostro interesse avere un governo di unità nazionale». Sono state queste ieri le prime parole del presidente dell'Anp Abu Mazen al termine della cerimonia di giuramento del nuovo governo di consenso nazionale. Un esecutivo tecnico provvisorio, formato da 17 ministri indipendenti, guidato dal premier Rami Hamdallah, che avrà come compito principale quello di portare alle urne i palestinesi di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est. Dopo anni di divisione e duro scontro, i movimenti Fatah e Hamas, hanno ricomposto la frattura che per sette lunghi anni ha lacerato la politica e la società palestinese e contribuito ad indebolire, per la sete di potere di entrambi, le aspirazioni di un intero popolo. Hamas si è felicitato per formazione del nuovo esecutivo. «E' il governo dell'intero popolo palestinese», ha detto il suo portavoce Sami Abu Zuhri. Sullo stesso tono i commenti giunti da altri dirigenti del movimento islamico. Hamas dopo giorni di trattative ha rinunciato al dicastero degli esteri che avrebbe voluto per Ziad Abu Amr, un docente di scienze politiche dell'università di Bir Zeit che nel 2006 aveva avuto, per un breve periodo, questo incarico nel governo di Hamas. Alla fine l'ha spuntata Abu Mazen che ha riconfermato il ministro uscente Riad al Malki, gradito alle diplomazie occidentali. Non solo. Il movimento islamico ha rinunciato anche alla formazione del ministero per i prigionieri che pure è stata per settimane una delle sue richieste principali. Isolati dall'Egitto golpista, vittime indirette della campagna contro i Fratelli Musulmani scatenata dall'Arabia Saudita (sfociata nell'isolamento del Qatar, lo sponsor finanziario della Fratellanza), gli islamisti palestinesi hanno evidenziato un debole potere contrattuale. Hamas comunque ha ottenuto che il controllo di sicurezza a Gaza resti, almeno per ora, nelle sue mani, anche se il valico di Rafah con l'Egitto tornerà ad essere gestito dalla guardia presidenziale di Abu Mazen. Il premier islamista Ismail Haniyeh, rimasto in carica per sette anni dopo la presa del potere di Hamas a Gaza, ieri ha annunciato il dissolvimento del suo governo. Per lui è pronto l'incarico di speaker del Consiglio Legislativo dell'Anp, rimasto inattivo per tutto questo tempo. E' improbabile tuttavia che il parlamento dell'Anp possa riprendere ad operare

a pieno ritmo prima delle elezioni politiche e presidenziali che, nelle intenzioni palestinesi, dovrebbero tenersi entro la fine del 2014. I deputati saranno costretti a tenere sedute in videoconferenza, a causa delle restrizioni ai movimenti dei palestinesi tra Gaza e Cisgiordania, attuate dalle autorità israeliane. Senza dimenticare che dopo il 2006 (anno della vittoria elettorale di Hamas) l'esercito di Israele ha arrestato gran parte dei parlamentari del movimento islamico (e non solo) residenti in Cisgiordania, incluso lo speaker Aziz Dweik. Se la riconciliazione Fatah-Hamas sarà di lungo respiro, definitiva, potrà dirlo solo il tempo. Troppe sono le pulsioni interne e le pressioni esterne sui leader politici delle due parti. A sinistra i sentimenti sono contrastanti. Il Fronte popolare per la liberazione della Palestina per anni ha lavorato alla riconciliazione nazionale, quindi guarda con favore alla ricomposizione della frattura tra Cisgiordania e Gaza. Allo stesso tempo critica gli obiettivi di un esecutivo che non si sgancia della cooperazione di sicurezza con Israele e dalle condizioni poste da Stati Uniti ed Europa. «Un governo palestinese di vera unità nazionale deve puntare ad avere una piattaforma politica riconosciuta e accettata da tutto il nostro popolo nei Territori occupati e in esilio e non cercare il consenso degli Usa», ci spiegava ieri una dirigente del Fplp, che ha chiesto di rimanere anonima, non mancando di rivolgere critiche ad Hamas: «Per anni ha esaltato la resistenza e ora sostiene un governo che continuerà la cooperazione con i servizi segreti di Israele». Benyamin Netanyahu è furioso. La riconciliazione nazionale palestinese non lo fa dormire la notte. Si rende conto che Hamas potrebbe ottenere qualche forma di legittimazione indiretta, soprattutto in Europa. Per questo ha subito annunciato una serie di misure punitive, tra le quali l'interruzione di ogni contatto e il blocco dei fondi palestinesi. Israele inoltre riterrà responsabile l'Anp per ogni razzo sparato da Gaza. Più di tutto Netanyahu domenica e ieri ha rivolto avvertimenti minacciosi alla "comunità internazionale", ammonendola dall'offrire qualsiasi forma di riconoscimento al nuovo esecutivo palestinese. Parole rivolte anche agli alleati americani che da un lato, per bocca del segretario di stato John Kerry, si dicono vicini alla linea dura espressa da Israele e dall'altro non hanno ancora preso una decisione definitiva. Decisione che potrebbe essere presa oggi se, come annunciato, Kerry incontrerà ad Amman Abu Mazen che, da parte sua, ripete che il nuovo governo riconoscerà Israele e gli accordi firmati in passato.

«Bene la riconciliazione ma nuovo governo nasce per opportunismo politico»

Michele Giorgio

La nascita del governo palestinese di unità nazionale e la fine della spaccatura politica tra la Cisgiordania sotto il controllo del presidente Abu Mazen e la Striscia di Gaza nelle mani del movimento islamico Hamas, è stata accolta con soddisfazione dalla popolazione dei Territori occupati. Erano in migliaia ieri pomeriggio riuniti in ristoranti e caffè a seguire la diretta televisiva da Ramallah della cerimonia di giuramento del esecutivo. Intervistati dalle televisioni di tutto il mondo, tanti palestinesi hanno espresso l'auspicio che la riconciliazione tra Fatah e Hamas sfoci in una nuova stagione per la politica nazionale. L'euforia generale non ha impedito la riflessione sul significato di questo sviluppo atteso per sette anni e sugli obiettivi del nuovo governo. Omar Barghouti, analista politico e attivista dei diritti umani, sostiene che i dirigenti palestinesi ora hanno un'occasione unica per definire una programma politico volto a contrastare sul piano internazionale l'occupazione israeliana. Allo stesso tempo aggiunge di avere seri dubbi sulle intenzioni di Fatah e Hamas. Lo abbiamo intervistato ieri sera. **La riconciliazione è fatta e il nuovo governo è al suo primo giorno di vita. Cosa significa per le aspirazioni palestinesi?** Significa che i dirigenti palestinesi hanno la possibilità di parlare con un'unica voce per chiedere il rispetto della legalità internazionale in questa terra. Potranno, se lo vorranno, portare lo Stato di Israele davanti ai giudici internazionali in modo che sia giudicato per le sue politiche che violano i diritti nazionali ed individuali. Avranno lo spazio giusto per rivolgersi alle Nazioni Unite per reclamare la realizzazione dell'aspirazione dei palestinesi alla libertà e potranno far sentire la loro voce in ogni agenzia e istituzione internazionale. **E lo faranno?** No, purtroppo. Non lo faranno. Questo governo non nasce sulla base di principi riconosciuti da tutti i palestinesi e certo non sul desiderio di far riferimento al diritto internazionale. Questo appena nato è un esecutivo figlio della debolezza delle parti coinvolte, di due movimenti (Fatah e Hamas, ndr) che oltre le dichiarazioni di facciata sono ancora distanti tra di loro e che per ragioni di opportunità politica, per sopravvivere, hanno dovuto trovare un compromesso. I principi sono stati piegati alle esigenze della politica. **Parlano di Hamas. Il movimento islamico ha sempre contestato la collaborazione tra i servizi segreti dell'Anp e quelli di Israele che, peraltro, hanno pagato soprattutto i suoi militanti e simpatizzanti in Cisgiordania. Ora esalta un governo che non respinge la cooperazione di sicurezza con Israele.** Hamas non è diverso dalle autorità in Cisgiordania, agisce per i suoi interessi e su questo fonda le sue politiche. Di fronte all'isolamento in cui è stato tenuto nella prigione di Gaza, conseguenza delle misure punitive israeliane e degli sviluppi politici regionali, ha deciso di tendere la mano ad Abu Mazen. Presto si renderà conto che dalla piccola prigione di Gaza si è trasferito nella grande prigione della Cisgiordania. **Sono giudizi molto netti, quanto sono condivisi dalla popolazione palestinese. Girando per le strade dei Territori occupati si direbbe poco.** I festeggiamenti di queste ore, i giudizi positivi della gente non mi sorprendono. La riunificazione politica tra Cisgiordania e Gaza è importante. Tuttavia i palestinesi sanno di dovere fare i conti ogni giorno con un'occupazione molto dura, con un'oppressione incessante e che si manifesta in tanti modi. Per questo se oggi gioiscono, domani faranno sentire la loro voce per reclamare i loro diritti. La riconciliazione è un buon risultato ma non può avvenire ad ogni costo, deve avere come suo scopo il conseguimento di risultati fondati su principi comuni a tutti i palestinesi e non su ragioni di opportunità politica.

Contropiano.org - 3.6.14

Il Renzismo? Un'arma di distrazione di massa

Nella volatilità dei dati elettorali che di anno in anno si modificano, è necessario trovare una "bussola" che sappia interpretare le tendenze reali e non quelle che ci vengono di volta in volta rappresentate. Nell'ultimo anno ne abbiamo viste di tutti i colori, dalla crisi "finale" del PD, al recupero di Berlusconi, dall'affermazione irresistibile del Movimento 5

stelle alla crisi irresistibile del Movimento 5 stelle. I fatti ci dicono che il PD è oggi al suo massimo storico e Berlusconi è sul Viale del tramonto, mentre Grillo non sfonda. E' chiaro che questa chiave di lettura "just in time" è fatta ad uso e consumo della manipolazione politica ed è un'arma di distrazione di massa che va demistificata. **1) I risultati elettorali nei paesi dell'Unione Europea. Il nucleo centrale "tiene".** Intanto va detto che una lettura realistica ci viene dalla dimensione europea che, seppure ha riflettuto negli esiti elettorali le diverse situazioni nazionali, manifesta alcuni elementi comuni. Il primo elemento comune è quello dell'astensionismo che va dal 42% Italiano, non poco per le nostre abitudini elettorali, all'87% della Slovacchia. Va detto che i paesi dell'est hanno tutti percentuali di astensionismo enorme, la minore è la Lituania con il 63%, ma anche quelli occidentali arrivano fino al 66% del Portogallo. Questo è un primo dato significativo che accomuna tutti i popoli del continente. L'altro elemento che accomuna diversi paesi è la dimensione delle forze di opposizione radicale, sia di quelle collocate a sinistra che a destra, che varia dal 20 al 30%. I paesi coinvolti sono il Portogallo, la Spagna, la Grecia, la Francia e l'Inghilterra. Certamente nei primi tre paesi l'affermazione delle forze di sinistra è evidente, in Grecia si arriva oltre il 32%, mentre le forze di destra, anche se non accomunabili tra loro, si affermano in due grandi paesi come Francia e Gran Bretagna a scapito delle attuali classi dirigenti. Questo elemento di opposizione radicale si ridimensiona invece nettamente nei paesi "centrali" che ruotano attorno alla Germania, ovvero dal Belgio all'Olanda, dall'Austria alla Danimarca. Se si associano i dati relativi all'astensionismo - esteso soprattutto per i paesi dell'est - alle forze di opposizione in alcuni paesi storici per l'Unione Europea ed alla tenuta politica nei paesi "centrali", la fotografia che emerge è una profonda disegualianza nella costruzione della UE che comincia, seppure in modo ambiguo, a produrre effetti politici. Questo "sintomo" è il riflesso della costruzione di un nuovo (sovra)Stato imperialista che nasce per sostenere la competizione globale e che si attrezza per far pagare alle classi subalterne i costi di questa competizione. E' il sintomo di una crisi sistemica che produce anche una crisi di Egeonia che comincia a filtrare sul piano politico, anche se in forme spesso difformi da quella che è stata storicamente la sinistra di classe e che mostra una crescente divaricazione tra rappresentati e rappresentanti. **2) Si ripete "l'anomalia italiana".** In questo contesto va collocato anche il risultato italiano che appare anomalo, in quanto il nostro paese, pur facente parte dei Pigs, sembra reagire politicamente in modo difforme dalla sua collocazione materiale. I dati ci dicono che l'Italia non è un Pigs come gli altri, anzi punta più a collocarsi come "ultimo ma tra i primi" (visione di Prodi e del blocco europeista) piuttosto che "primo ma tra gli ultimi" (visione berlusconiana). Il volume della ricchezza privata esistente, i redditi spurii, il peso dell'economia extralegale (che adesso verrà incorporata nel calcolo del Pil), hanno mantenuto in piedi un blocco sociale centrale e moderato che ha scommesso sul governo Renzi. Ciò non significa una assenza del processo di proletarizzazione e impoverimento sociale, ma la sua dimensione quantitativa è neutralizzata dalla disgregazione e debolezza dell'identità di classe. Se ci atteniamo ai dati elettorali stretti quello che emerge è che in Italia l'opposizione alle politiche europee va oltre il dato del 20%, se vogliamo considerare anche una parte della Lista Tsipras, e l'astensionismo è comunque significativo. L'esaltazione del 41% al PD di Renzi non può nascondere un dato che ha una sua rilevanza politica. Certo, se Grillo pensava di andare al governo e di stracciare il PD non può che vivere questo 20% come una sconfitta, ma dal punto di vista quantitativo questo dato appare comunque interessante per chi si pone il problema di costruire una opposizione nel paese. Il rischio che si corre valutando questi dati in Italia, che viene incrementato dalla vulgata ufficiale, è che si da alla politica la stessa funzione che ha avuto nei decenni precedenti ovvero quella della Rappresentanza del sociale. In realtà la situazione è completamente diversa e la "politica" legata alla rappresentanza dei blocchi sociali ormai non esiste più; forse l'ultimo esempio è stata l'esperienza di Berlusconi che però è sempre stata presentata come pericolo reazionario a prescindere dai caratteri strategicamente deboli del suo blocco sociale. Anche questo è un esempio di manipolazione riuscita per disorientare chi all'epoca votava comunista ed a sinistra. **3) La "politica" ai tempi della crisi. I partiti personali.** La politica attuale non è più rappresentanza ma uno strumento di disorientamento per le classi subalterne che non devono capire le dinamiche economiche e sociali effettive ma devono correre appresso alle "farfalle" che possono chiamarsi di volta in volta Berlusconi, Grillo, Renzi e poi vedremo i prossimi personaggi. E' il partito personale, con le assurdità che tutti possono vedere, e non quello socialmente radicato che può attuare la miglior politica possibile per le classi dominanti in un'epoca di crisi organica. In questo momento il "Renzismo" rappresenta in modo eccellente questa necessità tanto da arrivare al 41% dei votanti nonostante l'inconsistenza dell'individuo. I motivi di questa condizione di "incoscienza" da parte dei settori sociali sono diversi e convergono tutti verso l'obiettivo della manipolazione politica poiché quella che era stata la redistribuzione della ricchezza prodotta in funzione dell'egemonia borghese, i governi DC sono durati quasi 50 anni, oggi non è più possibile. Il primo motivo di questa situazione, quello strutturale, è il ribaltamento dei rapporti di forza tra le classi che non è un dato eminentemente politico ma l'introduzione per la gran parte delle classi subalterne della sconfitta, dell'impotenza e dell'impossibilità di una alternativa allo stato attuale delle cose. A questa condizione corrisponde la crisi delle soggettività politiche antagoniste che non sono state in grado negli ultimi venti anni di opporsi in qualche modo a questa deriva. Questa condizione di debolezza sommata alla crisi, che è tutta dello sviluppo capitalista, spinge verso derive autoritarie dove la politica così come l'abbiamo conosciuta gradualmente diviene del tutto superflua; dunque prendono potere i dati "oggettivi" dello sviluppo capitalista e dunque la tecnocrazia europea decide le vere politiche finanziarie, economiche e sociali oltre e contro i parlamenti nazionali. Gli apparati dello Stato vengono gestiti dai "funzionari" siano questi magistrati che arrestano i corrotti o chi lotta, vedi l'ideologia giustizialista che aleggia anche tra i grillini, o i poliziotti che devono svolgere la loro funzione repressiva a prescindere dalle forze politiche. **4) La comunicazione come arma di distrazione di massa.** Naturalmente dietro tutto ciò non c'è un complotto ma il prevalere di una visione del mondo tutta borghese che diviene egemonia in assenza di una alternativa. E' dentro questa condizione di crisi complessiva ma di assenza dello storico nemico di classe che i gruppi dirigenti del nostro paese devono obbligatoriamente orientare la cosiddetta "opinione pubblica" con operazioni politiche anche spregiudicate. Ad esempio la sconfitta di Bersani alle ultime elezioni politiche, prodotta dal fenomeno Grillo improvvisamente esploso a fine 2012 con le elezioni siciliane e riportato quotidianamente ed ossessivamente sulle prime pagine di tutti i giornali, è stata una operazione che intendeva fare fuori quel minimo di

politica concertativa che quel gruppo dirigente del PD sosteneva e che era uno ostacolo oggettivo all'espletarsi di una politica tout court liberista che doveva essere però sostenuta dall'unico apparato che mantenesse una sua credibilità e consistenza nazionale, cioè appunto il PD, visto che le altre forze politiche andavano verso la disgregazione. La funzione principe in questa manipolazione sistematica, ed a causa dell'assenza di organizzazione politica di classe, viene svolta dai mass media, che oggi dovrebbero invidiare il pluralismo della stampa sovietica dei tempi andati vista l'omogeneità scandalosa dell'informazione di regime attuale. In questo il gruppo editoriale de La Repubblica svolge indubbiamente una funzione di avanguardia. In altre parole si potrebbe dire, con Gramsci, che l'informazione oggi per i gruppi dominanti svolge quella funzione di "intellettuale organico" che una volta era ad appannaggio di singoli pensatori. Sulla base di queste valutazioni e con queste coordinate, nelle prossime settimane la Rete dei Comunisti intende promuovere degli incontri pubblici di confronto nelle varie città. **5) Accettare la sfida con il governo Renzi.** Lo spessore delle questioni che oggi l'avversario ci pone con la costruzione dell'Unione Europea sono una sfida per i comunisti e per tutto il movimento di classe, una sfida che non si può ignorare dove l'obiettivo principale non può che essere un processo ricompositivo non solo dei settori e delle organizzazioni politiche ma anche e soprattutto di quel blocco sociale oggi penalizzato. Questa è stata la strada che si era intravista nelle due giornate del 18 e 19 Ottobre, per un periodo dimenticata ma che oggi ripropone tutta la sua necessità. La proposta strategica di rottura e fuoriuscita dall'Unione Europea mantiene la sua validità, anche se richiede un approfondimento dell'inchiesta e analisi sulla composizione di classe e il peso dei fattori sovrastrutturali - ideologici e del sistema della comunicazione di massa - sulla società italiana. In questo scenario ricomposizione di classe e costruzione della identità antagonista rimangono i passaggi da costruire con pazienza e determinazione. Questo percorso la Rete dei Comunisti non lo intende fare da sola, ma ad esempio con e dentro Ross@ intesa come percorso politico autonomo, a cominciare dal controsemestre popolare e di lotta con il quale intendiamo ingaggiare la sfida con il governo Renzi, con la manifestazione nazionale del prossimo 28 giugno - alla cui promozione abbiamo dato un contributo decisivo sin dall'inizio - e nei mesi di iniziative e confronto previste dal controsemestre popolare.

**La segreteria nazionale della Rete dei Comunisti*

Lista Tsipras. Sugli eletti si va al sorteggio? - Federico Rucco

All'interno della Lista Tsipras che ha ottenuto il 4% alle ultime elezioni europee eleggendo tre eurodeputati, continua la suspense sulla decisione di Barbara Spinelli di non dimettersi. La Spinelli, capolista al centro e al sud, aveva annunciato che si sarebbe dimessa lasciando così lo scranno di Strasburgo ai primi dei non eletti: Furfaro di Sel al centro ed Eleonora Forenza del PRC nel sud. Negli ultimi giorni però è cresciuta la pressione affinché la Spinelli non rinunci ad andare al Parlamento Europeo dove si ventila l'ipotesi che possa diventarne uno dei vicepresidenti. Un nome "di peso" come la Spinelli si ritiene che possa dare maggiore autorevolezza al gruppo parlamentare della sinistra europea a Strasburgo. Ma se la Spinelli non si dimette, uno dei due candidati in ballo - Furfaro o Forenza - si vedrebbe precluso l'ingresso al Parlamento di Strasburgo. Una decisione quindi non facile perché in entrambi i casi verrebbe penalizzata la presenza di uno dei due partiti politici - Sel e Prc - che hanno animato e reso concreta la lista Tsipras. La terza forza - il club dei giornalisti de La Repubblica - invece appare già al sicuro. La rinuncia di Moni Ovadia ha spianato la strada al giornalista Curzio Maltese del gruppo Espresso-De Benedetti. Mentre acquistano forza le voci che vedono la Spinelli confermare l'accettazione del seggio a Strasburgo, si profila una opzione originale ma non senza precedenti per la scelta di chi dovrà rimanere fuori o dentro il Parlamento Europeo: il sorteggio. In questo caso a farlo sarebbe d'ufficio lo stesso parlamento. Era già accaduto nel 1999 proprio per il Prc quando Bertinotti non volendo decidere se lasciare il campo a Nichi Vendola o a Giusto Catania optò per il sorteggio in sede parlamentare.

Il re degli infami. Abdica Juan Carlos

La storia delle dimissioni di Juan Carlos di Borbone, anacronistico re di Spagna, in favore del figlio Felipe, sembrerebbe una di quelle tante notizie da "Chi" o "Novella 2000". Roba da gossip in ambiente aristocratico, pieno di ex monarchi o finti regnanti, che si fanno i fatti loro mentre appaiono in pubblico per imbesuire il popolo. E invece dietro queste dimissioni c'è uno scandalo di proporzioni immani, tali da cambiare la storia della Spagna recente e talmente infame da non poter essere tollerato nemmeno da sudditi di bocca buona come gli spagnoli (i castigliani, almeno). La storia è da dietrologia comparata. Ricordate il golpe Tejero? Quel fantaccino colonnello che entrò nel parlamento di Madrid con una pistola in mano, facendo sdraiare tutti i deputati e scuotendo dalle fondamenta la ancora fragile "democrazia" iberica dopo oltre 40 anni di fascismo franchista? Ricordate quel giovane re "democratico" che apparve subito dopo in alta uniforme, a reti unificate (non era complicato, ce n'erano pochissime), a scomunicare il colonnello fantaccino e stendere il suo manto protettivo sulle libertà appena riconquistate dagli spagnoli? Beh, erano d'accordo tra loro. Il re era il mandante e l'ottuso colonnello il semplice esecutore di un piano concepito per uno scopo che più miserabile non potrebbe essere: sostituire il presidente del consiglio Adolfo Suarez, scelto e nominato dallo stesso Juan Carlos, con l'ex precettore del re medesimo, il generale Alfonso Armada. Un golpe in piena regola, fallito per la reazione internazionale e quella interna di un popolo che non voleva proprio saperne di tornare sotto il regime fascista dei militari. Fatti due conti, Juan Carlos sconfessò Tejero, tenne negli spogliatoi la scalpitante Armada con tutti i suoi reggimenti e si propose come "difensore della democrazia". Applausi universali, salamelecchi e festeggiamenti. Ora Suarez è morto. E una giornalista del suo entourage, Pilar Urbano, ha dato alle stampe il libro in cui Suarez racconta tutto, ma proprio tutto, di quel che accadde nei giorni del golpe Tejero («La grande smemoratezza, ciò che Suárez dimenticò e che il re non vuole ricordare»). Il colpo di sciabola finale per un pupazzo da jet set che si era montato la testa e da oltre 30 anni usurpa un ruolo - difensore della democrazia, senza virgolette, stavolta - che proprio non si attaglia a un omuncolo così squallido.

Una strada per uscire dall'austerità - Stefano Lepri

Stanti le attuali regole europee, è andata bene. Meno severa di così la Commissione di Bruxelles non poteva essere, dato che i conti pubblici dell'Italia non rispettano tutti i parametri stabiliti. Può essere l'indizio che entriamo in una fase nuova. Sabato anche il governo spagnolo ha deciso un calo di tasse. Così com'è la ricetta dell'austerità nell'area euro non è più sostenibile. Però occorrerà saggezza politica per cambiarla senza aprire una rissa. In Paesi carichi di debiti riaggiustare i bilanci è indispensabile, ma il ritmo con cui il «Fiscal Compact» europeo lo impone si rivela inadatto a una crisi di portata storica, lunga, con le caratteristiche che sta prendendo. Lo si vede nelle cose. In tutti i Paesi avanzati, anche quelli più sani, la ripresa è più fragile di quanto sperato. Non siamo in un ciclo economico normale. Le ferite del 2007-2009 sono lontane dall'essere completamente guarite. Se avessimo un forte recupero e una prospettiva di rialzo dei tassi di interesse, avrebbe senso ridurre il debito prima che si può. Non è così. Ovunque le imprese investono poco, i tassi sono ridiscesi; i capitali tornano a cercare guadagno in impieghi finanziari rischiosi. Non si può attendere sollievo solo dalle misure che la Bce deciderà giovedì. Arrivano un po' tardi, e la rinnovata debolezza del dollaro le rende meno efficaci; mentre l'attuale relativa stabilità finanziaria potrebbe non durare. Il «Fiscal Compact» - che, non dimentichiamolo, l'Italia ha recepito nella Costituzione - è frutto della sfiducia reciproca tra i Paesi nel momento della crisi dell'euro. Nel rifiuto di costruire decisioni collettive, si preferì legare le mani a tutti. Abbandonare queste regole stringenti sarebbe pericoloso, per vari motivi. Il più serio è la situazione delicatissima della Francia, dove il rigetto politico si gonfia quando di risanamento del bilancio se ne è fatto ancora assai poco. Bisogna aggiustare il meccanismo senza romperlo. Tollerare per l'Italia uno scostamento dall'obiettivo strutturale 2014 può essere un inizio. E quanto alla norma sul debito, studiata proprio per noi, facendo i conti l'anno prossimo si dovrà concludere che con una inflazione sotto l'1% è temporaneamente inapplicabile. I giornali tedeschi già scrivono che l'Italia vuole rompere i patti. Interpretano le formule caute usate ora da Matteo Renzi alla luce di certe spaccate precedenti all'entrata in carica. Il potenziale di diffidenza resta alto in Germania proprio mentre altrove il rafforzamento del nostro governo fa sperare. Un segnale importante l'ha dato, per parte sua, la Banca d'Italia. Venerdì scorso sulla finanza pubblica il governatore della Banca d'Italia è stato indulgente come non mai. Non si tratta di una improvvisa sottomissione alla politica. C'è dietro un ragionamento condiviso dal Fmi e dall'Ocse: nelle condizioni attuali dell'economia mondiale occorre allentare il rigore e accelerare le riforme. In Europa non sarà facile arrivare ad intese. Tuttavia la protesta rivelata dal voto del 25 maggio non concerne la moneta unica, poiché emerge perfino più energica in Paesi che ne sono fuori. Né è legata soltanto all'austerità. Segnala piuttosto paura del futuro, disagio verso una prospettiva di ristagno, di lavoro scarso, di benessere che si riduce. Il ritorno all'equilibrio di bilancio è utile, specie in un Paese come il nostro dove lo Stato ridistribuisce troppe risorse e non a vantaggio dei più deboli. Però non è la priorità assoluta quando nessuno dei vecchi equilibri regge più.

Per la nuova Alitalia fino a 2500 esuberanti. Scontro sulla Malpensa

“depotenziata” - Giuseppe Bottero

Più la trattativa tra Etihad ed Alitalia si avvicina alla conclusione, più i nodi che si sono accumulati negli anni vengono al pettine. Il costo del lavoro, innanzitutto, ma anche il futuro di Malpensa, che sembra destinato a diventare uno scalo riservato alle merci. Oggi, per la prima volta, sono arrivate cifre «ufficiali» sugli esuberanti. Numeri annunciati, confermati dal ministro Poletti - si parla di circa 2500 posti in bilico - che turbano i sindacati. Ma sul tavolo, come c'era da immaginarsi, è tornato anche il vecchio derby tra Malpensa e Linate: l'ha vinto il secondo, che diventerà fondamentale per i programmi della nuova compagnia, e la politica lombarda, che aveva smorzato i toni, ricomincia a mostrare i muscoli. Addirittura c'è chi, come il governatore Maroni, incrocia i due temi. «Conosco i dettagli dell'operazione. Benissimo che Etihad entri in Alitalia, un po' meno bene che ci siano 2.400-2.500 esuberanti: se però questo penalizza Malpensa, gli esuberanti raddoppieranno come minimo, perché tutto l'indotto di Malpensa subirà conseguenze» dice il presidente leghista. «Malpensa è considerato dal Governo, non solo da me, uno degli hub principali del Nord. Non è una questione di campanile, è il sistema aeroportuale del Nord che verrebbe penalizzato. Noi abbiamo investito molto su Malpensa: l'ultimo investimento sono 30 milioni di euro per collegare i due terminal con l'alta velocità». Che cosa fare, dunque, se Malpensa diventerà quasi esclusivamente uno scalo merci? «Cercheremo - ragiona Maroni - di convincere il governo a cambiare idea, rivedremo tutta la nostra strategia di investimenti su Malpensa e anche l'investimento che io sono disposto a fare nel capitale di Sea. Io sono interessato a sviluppare un sistema aeroportuale lombardo, sono disposto a metterci ingenti risorse, ma se il sistema aeroportuale viene sviluppato, non penalizzato». Come detto, però, c'è anche il fantasma dei licenziamenti che aleggia sull'accordo che, secondo fonti vicine al dossier, verrà formalizzato venerdì. «Gli esuberanti stimati sono tra i 2400 e i 2500» conferma il ministro Poletti, che a margine di un convegno in Fondazione Cariplo a Milano spiega che «poi si dovrà vedere quando ci sarà la discussione di merito tra le parti». I sindacati che fino a questo momento avevano atteso, tornano ad alzare la voce. «Vogliamo vedere il progetto industriale che la nuova compagnia si propone», dice Angeletti, segretario generale della Uil. «Quando saremo in grado di capire se ha un futuro e quali conseguenze può avere sull'occupazione ovviamente discuteremo, con l'obiettivo di difendere i posti di lavoro». Gioca in difesa anche Susanna Camusso. «Continuo a leggere sui giornali... Finché non vedo il piano non commento». Più duro il segretario nazionale della Filt-Cgil, Mauro Rossi: «Come da copione il ministro del Lavoro spara numeri su esuberanti, serve un confronto sul piano o saranno guai. No ai licenziamenti». Per quanto riguarda le banche a parlare oggi è stato il consigliere delegato di Intesa San Paolo - Su Alitalia «aspetto di vedere i termini di cui si parla» nella lettera inviata da Etihad «e, se ci sono delle condizioni che rappresentano una prospettiva favorevole per l'azienda, le valuteremo», ha detto Carlo Messina: «Ormai siamo arrivati al punto in cui dovremmo avere chiare le condizioni che vengono poste per procedere ulteriormente». Messina ha

spiegato che Intesa è un partner puramente finanziario, «il nostro interesse è che si arrivi a un accordo strategico, garantendo la stabilità nella fase iniziale». Tuttavia, ha aggiunto, «nell'arco del nostro piano di impresa, come ho già indicato chiaramente, tutte le nostre partecipazioni verranno dismesse, compresa questa».

Nuovi flussi: il lavoro si cerca in Cina - Ilaria Maria Sala

HONG KONG - Con la crisi economica in Italia, e in molti altri Paesi industrializzati, europei e non, ed il costante riferimento alla stratosferica crescita cinese degli ultimi trent'anni, è chiaro che molti, dall'Italia ma non solo, hanno cominciato ad incamminarsi verso Oriente alla caccia, se non dell'El Dorado, almeno di un impiego. Si tratta di un processo che si estende nel corso degli anni, e che è passato attraverso fasi molto diverse fra loro. Se fino a venti anni fa, infatti, bastava avere un volto non-cinese per essere avvicinati da agenzie pubblicitarie alla ricerca di modelle e modelli per pubblicità ed apparizioni in pubblico (con ricompense di fantasia, spesso rappresentate da diversi esemplari del prodotto pubblicizzato), o per diventare insegnanti di inglese, oggi la Cina, più ricca, con una crescente disoccupazione ma anche maggiore possibilità di scelta, è una meta lavorativa più complessa e variegata. Il clima si è modificato innanzitutto rispetto alla facilità di ottenere visti di lunga durata, ma anche rispetto alle qualificazioni necessarie per svolgere un lavoro in Cina. Non solo: fino a poco tempo fa lavorare in Cina significava essere guardati con una certa sorpresa dai propri interlocutori non-cinesi: oggi, un passaggio da Pechino o Shanghai è considerato un punto in più in un curriculum che si rispetti. Un nuovo volume, "Sulle orme di Marco Polo: italiani in Cina", risultato di studi portati avanti dal progetto A.M.I.C.O. (Analisi della Migrazione degli Italiani in Cina Oggi), grazie alla sponsorizzazione della Fondazione Migrantes, cerca di fare luce su chi siano gli italiani che si sono ufficialmente spostati verso la Cina, per studio ma soprattutto per lavoro. Sono più di 7000 (una cifra dunque ancora modesta) e lavorano in settori molto disparati. La ristorazione, naturalmente, vede un discreto numero di italiani che presentano la cucina nazionale agli avventori cinesi, ma anche l'arte - con alcune gallerie di grande prestigio che hanno aperto in centri di grande richiamo come il Distretto 798 di Pechino o progetti di restauro che vedono restauratori italiani impegnati in note antichità cinesi - ma anche i macchinari industriali, il settore finanziario, la moda, e un numero sorprendente di studi di architettura e urbanistica, fra le altre cose. Negli atenei cinesi, per esempio, il numero di professori italiani è in aumento, non solo per materie "ovvie" come la lingua italiana, ma anche, di nuovo, l'architettura e la storia dell'arte, l'ingegneria e alcuni progetti nel campo del Diritto. A tutto questo si aggiunge oggi un flusso migratorio di andata e ritorno, per così dire, ovvero, di quei cinesi che sono vissuti in Italia per diverso tempo, in alcuni casi sono nati qui, e che decidono che le loro occasioni lavorative possono oggi essere migliori in Cina che non in Italia: molti di loro, però, mantengono uno stretto legame con il loro Paese d'adozione, importando in Cina prodotti italiani o creando società il cui lavoro fa da ponte fra i due Paesi. La stragrande maggioranza di questi gruppo di persone è originaria della città di Wenzhou, nella costa meridionale cinese, una città con una forte tradizione di emigrazione e commercio, dove fra chi è tornato in Cina la nostalgia verso alcuni aspetti della vita italiana è fortissima. Oggi però la Cina cerca in particolare personale qualificato, che aiuti il Paese a compiere gli ulteriori salti qualitativi di cui necessitano le sue industrie. Per questo però è necessario che la Cina snellisca e semplifichi le sue procedure per garantire a cittadini non cinesi di ottenere con maggior facilità un visto lavorativo: da quando, nel 2004, la Cina ha istituito un sistema di "Carta Verde" simile a quello americano, che garantisce la residenza permanente a chi ha un lavoro nel Paese, solo 4700 persone in totale l'hanno ottenuta. Contrariamente a molti altri Paesi, inoltre, è impossibile ottenere la residenza cinese se si è sposati a cinesi, o dopo un determinato numero di anni nel Paese. Non di meno, vista la congiuntura economica internazionale, e la presenza sempre più importante della Cina sulla scena mondiale, decidere di recarsi in Cina per lavoro, e lavorare in Italia nel settore dell'accoglienza di cittadini cinesi sarà sempre più frequente.

Un miliardo di dollari per la sicurezza. Il piano di Obama per l'Europa dell'Est

Da Varsavia, prima tappa del suo tour europeo dominato dalla crisi ucraina, Barack Obama ha rassicurato la Polonia e i Paesi alleati dell'Europa orientale, definendo «solenni» gli impegni degli Stati Uniti per la loro sicurezza. Non solo: la Casa Bianca ha fatto sapere che il presidente Usa chiederà al Congresso lo stanziamento di un miliardo di dollari (735 milioni di euro) per rafforzare la presenza militare americana nell'area. In Polonia, Obama partecipa alle celebrazioni per il 25esimo anniversario delle prime elezioni democratiche nel Paese dopo il regime comunista. Domani il presidente statunitense si trasferirà a Bruxelles per il vertice del G7 e poi in Francia per le celebrazioni dei 70 anni dallo sbarco in Normandia. La Casa Bianca ha spiegato che la pressione militare russa alla frontiera con l'Ucraina ha indotto Washington a rivedere la propria presenza militare nell'Europa nord-orientale e a varare un'"Iniziativa di rassicurazione europea" (European Reassurance Initiative). Questa prevede, tra l'altro, un maggiore coinvolgimento della Marina Usa nei pattugliamenti Nato e «schieramenti di forze più duraturi» nel Mar Baltico e nel Mar Nero. Obama ha però anche chiesto agli alleati europei di aumentare le spese militari, senza fare affidamento solo sulla protezione garantita dagli Usa: «Abbiamo visto un declino costante» delle risorse per la difesa, «questo deve cambiare». Intanto nella regione di Donetsk, alle porte di Slavyansk si si combatte. «Gli scontri sono molto violenti», ha riferito il ministro dell'Interno ucraino, Arsen Avakov. Secondo il ministro, le truppe ucraine hanno distrutto vari posti di controllo e fortificazioni levate dai miliziani agli accessi della città, roccaforte della rivolta filorusa nel sud-est dell'Ucraina. Le truppe di Kiev stanno dicendo ai residenti di non uscire di casa. I ribelli sostengono di aver abbattuto un aereo e un elicottero, ma Kiev non conferma. Secondo fonti Nato, la Russia ha ritirato gran parte dei 40.000 militari che aveva schierato lungo la frontiera e «le poche migliaia di soldati» rimasti si preparano a lasciare le zone di confine. È la prima conferma dell'annuncio di Mosca sul ripiegamento delle forze che aveva posizionato vicino alle regioni sud-orientali della repubblica ex sovietica.

Scuola: arrivano le pagelle per presidi e professori - Salvo Intravaia

In arrivo le pagelle per presidi e prof. Il governo Renzi sta già lavorando a ritmi sostenuti su una proposta che prenderà forma tra pochissime settimane e adesso ce lo chiede l'Europa. Uno dei due cantieri sulla scuola messi in piedi qualche settimana fa dal premier è proprio su Reclutamento, formazione e valorizzazione dei docenti. E ad accelerare i lavori del cantiere arriva il monito della Commissione europea che ieri ha inviato al Belpaese "Le raccomandazioni del Consiglio sul programma nazionale di riforma 2014 dell'Italia". "È necessario compiere sforzi per migliorare la qualità dell'insegnamento e la dotazione di capitale umano a tutti i livelli di istruzione: primario, secondario e terziario", recita la raccomandazione numero 14 del lungo elenco di riforme consigliate all'Italia per uscire dalla crisi. "L'insegnamento - proseguono da Bruxelles - è una professione caratterizzata da un percorso di carriera unico e attualmente da prospettive limitate di sviluppo professionale. La diversificazione della carriera dei docenti, la cui progressione deve essere meglio correlata al merito e alle competenze, associata ad una valutazione generalizzata del sistema educativo, potrebbero tradursi in migliori risultati della scuola". Tra le riforme annunciate all'indomani della vittoria elettorale da Renzi quasi certamente ci sarà anche quella che metterà fine allo stipendio di maestri e professori concatenato ai soli anni di servizio per gli insegnanti e la valutazione dei dirigenti scolastici. Quest'ultima è praticamente pronta. Si tratterà di vedere quanto della retribuzione dei capi d'istituto verrà legata al merito: se soltanto la retribuzione di risultato - pari a 2mila euro in totale - oppure anche la fetta che dipende dalla complessità della scuola, la cosiddetta Retribuzione di posizione. In questo caso, i presidi più bravi potrebbero guadagnare fino a 5mila euro in più all'anno dei colleghi meno capaci. E, siccome le retribuzioni dei dirigenti scolastici sono pubbliche, genitori e studenti potrebbero farsi un'idea della bravura del capo d'istituto con cui hanno a che fare. L'operato del preside verrà valutato annualmente in base a sei indicatori. Sulla questione non ci dovrebbero essere forti contrasti: i sindacati sono "abbastanza" d'accordo. La partita più difficile da portare in porto sarà invece quella della valutazione degli insegnanti. I partiti di maggioranza hanno raggiunto un sostanziale accordo. Adesso si tratta di capire come differenziare gli stipendi degli insegnanti. Al momento, nessuno se la sente di parlare di un argomento che è stato tabù dal dopoguerra ad oggi. Dal cantiere uscirà una proposta con diverse sfumature. Saranno poi le forze politiche e sociali a confrontarsi sul tema per tracciare la strada da intraprendere. Un a strada che si prevede piuttosto impervia visto che la categoria mal digerisce i giudizi sul proprio operato. Tra le ipotesi più accreditate la differenziazione dello stipendio in base alle funzioni aggiuntive assegnate all'insegnante e al tempo passato a scuola oltre l'orario di insegnamento. Ma qualcuno va oltre e propone la valutazione della qualità di insegnamento messa in campo dai docenti da parte degli stessi dirigenti scolastici, che assumerebbero un ruolo strategico nella scuola italiana del futuro. E all'orizzonte c'è anche il rinnovo del contratto di lavoro del comparto scuola scaduto a dicembre 2009. I docenti meritevoli avranno un compenso aggiuntivo che li distinguerà da tutti gli altri colleghi. Si fa anche strada la figura del docente "esperto" che tentò di lanciare nel 2005 l'allora ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti, senza successo. Il docente che dovrebbe fare da "chiocciola" ai neoimmessi in ruolo nella scuola italiana del terzo millennio.

Siria, aprono i seggi per le presidenziali

DAMASCO - Sono aperti i seggi in Siria per le elezioni presidenziali, in cui la vittoria del presidente Bashar al-Assad è data per scontata. Sarà rieletto per un terzo mandato di 7 anni. L'uomo forte siriano, al potere dal 2000, ha voluto le elezioni nonostante il Paese sia dilaniato da una sanguinosa guerra civile che in tre anni ha fatto più di 162 mila morti. Secondo i dati del ministero dell'Interno siriano, gli elettori sono 15,8 milioni, dentro e fuori il territorio nazionale. In tutto il Paese ci sono 9.600 seggi elettorali, aperti dalle sette ore locali (le otto in Italia), che chiuderanno alle 19 ore locali (le 18 in Italia). Le operazioni di voto si svolgono soltanto nelle zone sotto il controllo del governo, con misure di sicurezza imponenti. A Damasco sono stati allestiti numerosi posti di blocco e i soldati controllano le carte d'identità dei passanti. L'unica città in cui non ci sono seggi è Raqqa, nel nordest, completamente in mano alle forze dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante. L'affluenza dovrebbe essere alta nelle roccaforti del governo, come la capitale Damasco e le province costiere di Tartous e Lattakia, da dove proviene la famiglia di Assad. Sarà possibile votare anche nelle zone recentemente conquistate dall'esercito, tra cui la provincia centrale di Homs, dove l'affluenza sarà probabilmente più bassa. Nelle zone a maggioranza curda nel nordest, in cui c'è una limitata presenza dell'esercito, i seggi saranno aperti, anche se i partiti curdi hanno annunciato un boicottaggio. Molti siriani temono che se non andranno a votare subiranno rappresaglie. Le operazioni di voto, ha fatto sapere il ministero, potrebbero essere estese per altre cinque ore se l'affluenza sarà molto alta. Gran parte dell'opposizione e della comunità internazionale le considerano una "farsa". In intere aree del Paese che non sono sotto il controllo del regime, inoltre, il voto non potrà effettuarsi. In base ai dati delle Nazioni Unite, circa il 40% della popolazione pre-guerra, che era pari a 22,4 milioni di abitanti, è fuggita dalla propria terra per rifugiarsi all'estero o in altre zone. Il dato sui seggi, inoltre, non tiene conto delle vaste aree, soprattutto nel nord, che sono sotto il controllo dei ribelli, e che non hanno permesso l'allestimento dei seggi. La "giornata storica" del regime. Il regime parla di oggi come di una "giornata storica", in cui per la prima volta si tengono in Siria elezioni multipartitiche. Assad, che si è candidato per un terzo mandato di sette anni, ha due avversari, Maher Hajar e Hassan al-Nouri, entrambi poco noti in Siria prima di aver presentato le proprie candidature ad aprile. Si tratta delle prime elezioni in oltre 40 anni in cui sia previsto più di un candidato. Il presidente siriano ha votato nel centro della capitale siriana. La tv di Stato ha riferito che si è recato in un seggio nel quartiere residenziale di Maliki. Il 48enne Assad era accompagnato dalla moglie 38enne di origine inglese, Asma, e insieme si sono fatti ritrarre al momento di depositare la scheda nell'urna. Opposizione: "Sono burattini". Per i ribelli si tratta di "burattini", di "attori ingaggiati dal regime in queste elezioni vergognose" che definiscono "elezioni di sangue". Gli oppositori, come gran parte della comunità internazionale, hanno sempre affermato che l'unico passo che Assad poteva compiere per rendere credibile il processo di transizione politica era quello di dimettersi. Il voto all'estero. Una prima fase delle

elezioni presidenziali si è già svolta la scorsa settimana, quando hanno votato gli espatriati. Il voto era consentito non a tutti i profughi, ma solo a chi si trovasse all'estero con documenti regolari. Solo una manciata di Paesi, dal Libano alla Giordania, dalla Russia all'Iran, hanno inoltre acconsentito a organizzare le elezioni sul proprio territorio. Nonostante questo, i toni del regime sono già quelli del trionfo: per il voto all'estero, il premier Wael al-Halaqi ha infatti parlato ieri di una partecipazione al 95% degli aventi diritto. Le conseguenze. La guerra civile potrebbe durare ancora per molto tempo. L'ex mediatore dell'Onu e della Lega araba, Lakhdar Brahimi, che si è dimesso a maggio dopo un mandato di quasi due anni, aveva avvertito che la rielezione di Assad avrebbe distrutto l'unica possibilità di un dialogo politico che potrebbe portare a un pacifico trasferimento dei poteri. Il governo ha descritto le elezioni come una soluzione del conflitto: se i cittadini rieleggeranno Assad, i combattimenti dovrebbero finire, se il perderà si metterà da parte. In realtà il voto cancella ogni illusione che Assad abbia intenzione di lasciare il potere o cercare un compromesso. Il presidente sembra invece incoraggiato dai recenti successi militari delle forze governative. Il voto sarà probabilmente considerato illegittimo dalla maggior parte dei Paesi esteri, ma Assad potrà contare sul sostegno di alleati come la Russia e l'Iran e considererà probabilmente la propria vittoria come un mandato per la campagna militare contro l'opposizione.

Corsera - 3.6.14

Il cattolicesimo di un boy scout - Ernesto Galli Della Loggia

Certamente Matteo Renzi non è un democristiano; altrettanto certamente però è cattolico. Lo è in modo pubblico e noto (nei pochissimi mesi da che è presidente del Consiglio non si contano le foto che lo ritraggono all'uscita dalla messa domenicale, da solo o con la famiglia), lo è presumibilmente gran parte del suo retroterra ideale, così come sono cattolici molti dei suoi più importanti giovani collaboratori. La cosa, tuttavia, non sembra aver suscitato fin qui l'interesse di nessuno. Il che è davvero strano, se si considera la sua condizione di leader di un partito di sinistra come il Partito democratico. Cioè di un partito che nella sua storia ha vinto solo questa volta correndo da solo (vale a dire non coalizzato con altri e sotto la guida di un suo iscritto), così come solo questa volta ha ottenuto una così alta percentuale di voti: e guarda caso entrambe le circostanze si sono realizzate quando alla sua testa c'era un cattolico come Renzi. In realtà è abbastanza ovvio pensare che nel successo ora detto l'appartenenza cattolica di Renzi abbia contato non poco. Specie nel farlo percepire da quella parte dell'opinione pubblica tradizionalmente lontana dalla sinistra in una luce rassicurante, come una personalità capace di apertura alle ragioni altrui, poco propensa al pregiudizio ideologico, incline alla moderazione. Caratteristiche che naturalmente anche chi non è cattolico può benissimo possedere (e possiede), ma che nella storia del cattolicesimo politico sembrano trovare un fondamento e una compiutezza in certo senso più naturali e più convincenti. Ma dietro quelle caratteristiche c'è poi una cosa come la fede. C'è il cattolicesimo. Nel nostro caso un particolare tipo di cattolicesimo. Non quello che improntava di sé tanta parte della vecchia Democrazia cristiana con le sue radici nel primo Novecento. Vale a dire quell'impasto peculiare fatto di religiosità sociale lombardo-veneta da un lato - risonante ancora di echi controriformistici e di ideali organicistici, proprio di molte élites urbane anche nobiliari dell'Italia padana - e dall'altro dell'autonomismo sturziano intriso di fermenti liberali. Bensì un cattolicesimo diverso di un'Italia diversa: di quell'Italia media che dal Po arriva agli Appennini, che dalle aule dell'Università Cattolica giunge, passando per i portici di Bologna, fino alla pieve di Barbiana. È il cattolicesimo dei Dossetti, dei La Pira, dei don Milani. Intriso d'inquietudini riformatrici, sospeso tra un ribellismo austero e spregiudicato che ricorda Savonarola e la consapevolezza tormentata della sfida portata alla fede dai tempi nuovi. Percorso da una moderna vena intellettualistica e insieme da una devozione antica, popolaresco quanto l'altro era popolare, assuefatto al confronto con chi non ha i suoi ideali e a misurarsi con esso. È questo, nel fondo, io credo, il cattolicesimo di Renzi e dei suoi amici, quello che essi hanno respirato. Ma che oggi essi stessi declinano in una versione particolare, la quale ne addolcisce i tratti e ne stempera assai le ambizioni e l'asprezza originaria dei contenuti. È fuori luogo - ricordando la formazione dell'attuale presidente del Consiglio e di altri che stanno intorno a lui - definirla senz'alcun intento spregiativo una versione da boy scout? Cioè una versione di cattolicesimo certamente debole rispetto all'originale; una versione che più che ad una qualche teologia radicale sembra rimandare all'immediatezza di un sentimento: quello che molto semplicemente vede il mondo diviso tra il bene e il male, tra il giusto e l'ingiusto, tra deboli e forti, tra ricchi e poveri. E che di fronte a ciò non sa che farsene di qualunque intellettualismo più o meno palinogenetico, di qualunque sogno di «società cristiana», per prendere piuttosto la strada della concretezza, del cambiare ciò che è possibile ma provandoci davvero. Una versione dominata dalla dimensione del giovanilismo, abituata più che al partito al piccolo gruppo, mossa da un agonismo irrequieto mirato alla vittoria, fiducioso nelle proprie forze e pronto a misurarsi con l'azione; pienamente a suo agio con gli strumenti e i ritmi della modernità. Una versione da boy scout, quella del cattolicesimo di Renzi, che trova una spia quanto mai significativa non solo nell'uso continuo che il presidente del Consiglio fa del «tu» e del termine «ragazzi» - che si tratti dei giornalisti o dei suoi collaboratori - ma soprattutto nell'assai percepibile dimensione del capobranco, dell'Akela, che egli incarna rispetto a coloro che gli sono più vicini, ai fedelissimi dell'inner circle. Ma altresì, viene da pensare, una versione di cattolicesimo efficiente e compassionevole, «simpatico» e «semplice», che oggi, nell'epoca di papa Francesco, è forse il solo cattolicesimo politicamente declinabile e spendibile. Il Pd deve la propria inaspettata affermazione a un leader singolare come Renzi - singolare rispetto a tutto il passato di tale partito -. Un leader che qualunque sia la sua parabola futura ha però già ottenuto un risultato con ogni probabilità non passeggero per quel che riguarda il nostro sistema politico. Finora, infatti, una decisiva debolezza del bipolarismo italiano stava nella circostanza che esso aveva visto una volta almeno un grande successo della Destra, ma mai però qualcosa di analogo da parte della Sinistra storicamente tale. Da qui, su questo versante dello schieramento politico, dubbi e riserve più o meno taciti a proposito del bipolarismo medesimo. Dubbi e riserve che da oggi in poi però, dopo la vittoria del 25 maggio, difficilmente avranno più ragione di essere. Renzi, infatti, ha dimostrato che anche il Pd, il partito della Sinistra, può avere la meglio da solo

in una competizione elettorale. Che proprio il bipolarismo, cioè, può come nessun altro sistema aprirgli la strada del potere. Già questo non è un risultato da poco.